

ANNA ANGELI

RIFLESSIONI SUL CONTESTATO DISPOTISMO ILLUMINATO
DI CARLO DI BORBONE E SULLA CULTURA PARTENOPEA
NEL VENTICINQUENNIO DEL SUO REGNO

Τελεία δ'ἔστιν ἡ τῶν ἀγαθῶν φιλία καὶ
κατ'ἀρετὴν ὁμοίων· οὗτοι γὰρ τὰγαθὰ
ὁμοίως βούλονται ἀλλήλοις ἢ ἀγαθοί,
ἀγαθοὶ δ'εἰσὶ καθ' αὐτούς
(Arist., *Eth. Nic.* VIII 4,1156 b)

Abstract

The paper focuses on the debated “Enlightened reformism” of Charles of Bourbon on the basis of his cultural policy in Naples and in the light of the reasons of his interest in the Vesuvian excavation and in the papyri of Herculaneum.

Keywords

Charles of Bourbon, Illuminism, Enlightened Dispotism, The *Querelle des anciens et des modernes*, ideology of the Caroline monarchy, archaeological discoveries, anti-quarianism, Herculanean papyri.

Introduzione

La posizione assunta da Carlo di Borbone, nel corso del suo governo a Napoli (1734-1759), rispetto al nascente movimento illuministico e alle tendenze riformatrici del pensiero critico, è materia di dibattito ancora aperto presso la critica moderna, che si è variamente espressa sulla figura del sovrano e sull'azione politico-culturale da lui realizzata durante il venticinquennio partenopeo¹. La ricca bibliografia su Carlo di Borbone ha tenuto in generale distinto,

La mia gratitudine va agli amici di sempre, Mario Capasso, Livia Marrone, Enrico Renna, per i loro preziosi suggerimenti.

¹ Cf. in tal senso il recente contributo di F. LONGO AURICCHIO-G. INDELLI-G. LEONE-G. DEL MASTRO (edd.), *La Villa dei papiri. Una residenza antica e la sua biblioteca*, Roma 2020, pp. 25-36, dove, a conclusione di un *excursus* storico aperto a spazi biografici sulla personalità del monarca, si afferma che questi, pur avendo conseguito molti risultati soprattutto nella limitazione dei privilegi della nobiltà e del clero, non realizzò quell'«inversione di tendenza verso i regimi passati» auspicata nei primi anni del suo Regno (p. 27), riflettendo il suo orientamento «la mentalità del suo tempo, non ancora influenzata dalle nuove idee illuministiche» (p. 30). Sul tema

come osserva opportunamente Caridi², il duplice ruolo da lui rivestito prima come re di Napoli, poi come re di Spagna (1759-1788). Questo discrimine ha per lo più distratto dalla ricerca di un filo conduttore tra i due momenti della vita del monarca, sicché le difformità nell'orientamento della sua politica, pur giustificabili nell'ambito di un'esperienza progressivamente acquisita e alla luce del mutato contesto geopolitico, risultano a tal punto amplificate da produrre un profilo del monarca profondamente incoerente, segnato dalla contrapposizione tra una conduzione del governo partenopeo ispirata al modello d'*Ancien Régime* e lo spirito riformatore del governo carolino in Spagna improntato al dispotismo illuminato. Unanime è, invece, la critica nel riconoscere a Carlo di Borbone il merito dell'impresa archeologica³, ora rapportata alla sua passione per le antichità, ora esaminata nel quadro di una politica culturale restauratrice.

Nel presente lavoro ci si propone di verificare i punti salienti della tesi che colloca il governo di Carlo di Borbone a Napoli nel solco delle forze più tradizionaliste e conservatrici, alla luce delle dinamiche che regolarono i rapporti tra la monarchia carolina e l'intellettualità napoletana nel contesto delle nascenti spinte illuministiche e riformatrici, e di approfondire altresì il significato politico che il re conferì agli scavi di Ercolano e dell'area vesuviana nella costruzione dell'ideologia del proprio Regno nel Mezzogiorno d'Italia.

1. Le due fasi del venticinquennio carolino a Napoli: frattura o segnali di continuità?

Schipa⁴, esponente della vecchia corrente storiografica di matrice risorgimentale, pur riconoscendo al re Carlo il merito di aver restituito a Napoli l'indipendenza dopo un lungo asservimento alle potenze straniere, ne ridimensionò il contributo sul piano politico e culturale. Secondo lo storico, quell'attaccamento di Carlo ai diritti di sovrano che lo spinse a scandire i rapporti con il

ritornano A. ANGELI, *La papirologia ercolanese tra racconto e manualistica*, «Syzetesis» 8 (2021), pp. 317-324 e contra F. LONGO AURICCHIO-G. INDELLI-G. LEONE-G. DEL MASTRO, *Un recente contributo sulla papirologia ercolanese*, «CERC» 52 (2022), pp. 346 s.

² G. CARIDI, *Carlo III di Borbone. Un grande re riformatore a Napoli e in Spagna*, Roma 2014, p. 8.

³ M. SCHIPA, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, Napoli 1904, rist. 2020, p. 713, nonostante il suo giudizio severamente critico nei confronti del monarca, affermò che la scoperta archeologica «bastò da sola ad assicurare l'eternità alla fama mondiale di Carlo di Borbone».

⁴ *Il Regno di Napoli* cit., *passim*; ID., *Carlo III di Borbone re di Spagna*, «Enciclopedia Italiana» IX (1931), pp. 53-55 [www.treccani.it>enciclopedia>carlo-iii-di-borbone].

clero antepoendo sempre il proprio ruolo politico al sentimento quasi superstizioso nutrito per la religione, non gli impedì, di fatto, di subire la volontà del padre Filippo V, e, soprattutto, della madre Elisabetta Farnese. Il suo dichiarato intento di lasciare interamente ai genitori il governo degli affari esteri del suo Regno lo vide assente nelle trattative che precedettero il trattato di Vienna (18 novembre 1738)⁵. Anche la politica interna fu regolata dalla corte di Spagna attraverso l'aio di Carlo, José Manuel de Benavides y Aragón, conte di Santisteban del Puerto, e, dopo il licenziamento di questo (15 agosto 1738), attraverso il sivigliano José Joaquín Guzmán de Montealegre, marchese e poi duca di Salas. Nella diagnosi di Schipa, la morte di Filippo V (9 luglio 1746) e il tramonto politico di Elisabetta Farnese segnarono una svolta poco significativa nel governo di Carlo, che, svincolatosi dalla sudditanza della madre e liberatosi nel giugno 1746 di Montealegre, fu «più accessibile agli influssi locali, e più sensibile ai bisogni del paese». Nondimeno, anche in questa seconda fase del Regno, delle riforme da lui volute alcune furono solo iniziate, altre fallirono, altre furono revocate, tutte, comunque, furono inadeguate alla soluzione dei bisogni del Paese. Un successo è riconosciuto soltanto al programma edilizio e all'impulso dato agli scavi archeologici, allo svolgimento dei papiri ercolanesi e alle connesse pubblicazioni. In definitiva, Schipa non rintracciò nella politica di Carlo di Borbone, né a Napoli né in Spagna, i segnali tipici del modello della monarchia riformista dell'Europa settecentesca.

Di Carlo di Borbone anche Raffaele Ajello⁶ ha tracciato un profilo riduttivo, presentandolo come un sovrano legato al modello statico d'*Ancien Régime*, incapace di una sua autonomia di giudizio critico, chiuso ai venti di rinnovamento che attraversavano l'Europa del tempo⁷. Resta la cesura tra le due fasi del

⁵ Esso sancì, com'è noto, «a livello internazionale, a scapito dell'Austria», l'ascesa di Carlo di Borbone ai troni di Napoli e di Sicilia e la rinuncia «piuttosto dolorosa ... della regina Elisabetta Farnese all'avito Ducato di Parma e Piacenza», ceduto all'Austria, cf. CARIDI, *Carlo III* cit., pp. 83-85.

⁶ Dei suoi numerosi studi dedicati alla monarchia napoletana di Carlo di Borbone mi limito a citare *La vita politica napoletana sotto Carlo di Borbone. «La fondazione ed il tempo eroico» della dinastia*, in *Storia di Napoli*, VII, Napoli 1972, pp. 461-717; *Carlo di Borbone, re di Napoli e di Sicilia*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 20, Roma 1977, pp. 239-251 [www.treccani.it>enciclopedia>carlo-di-borbone]; *Carlo di Borbone, re delle due Sicilie*, in I. ASCIONE (ed.), *Carlo di Borbone. Lettere ai sovrani di Spagna, I. 1720-1734*, Napoli 2001, pp. 13-64.

⁷ L'analisi di AJELLO, *Carlo di Borbone, re delle due Sicilie* cit., si struttura nei seguenti punti:

1) l'ideazione e la realizzazione delle riforme nei primi dodici anni del Regno carolino (1734-1746) nacquero dall'interazione di due correnti politico-culturali "moderne", l'una di Montealegre, appartenente al gruppo degli *afrancesados* raccolti intorno a José Patiño, stretto collaboratore di Elisabetta Farnese e principale artefice del rilancio economico e politico della Spagna, l'altra napoletana, formata da esponenti rappresentativi della cultura più avanzata del Regno, avversa al dogmatismo e aperta al pensiero illuministico, scientifico, critico

Regno segnata dalla morte di Filippo V, ma la loro valutazione risulta ribaltata rispetto alla disamina di Schipa: di contro al bilancio positivo del governo di Montealegre (1735-1746), che, insieme con gli intellettuali napoletani “di eminente cultura moderna”⁸, fu l’ideatore e l’artefice delle riforme improntate al pragmatismo anglo-olandese e alle nascenti idee illuministiche⁹, si situa il se-

e al pragmatismo. Nel suo governo Montealegre volle Celestino Galiani, massimo diffusore del newtonianesimo in Italia, Bartolomeo Intieri, Francesco Ventura, Pietro Contegna, il toscano Bernardo Tanucci;

- 2) il programma di riforme di Montealegre non mirò alla risoluzione di carenze strutturali, ma toccò, comunque, settori non marginali (economia, amministrazione statale, giustizia, fisco, infrastrutture, edilizia pubblica) con un ingente bilancio di spese, che poté essere sostenuto grazie ad Elisabetta Farnese;
- 3) di queste riforme Carlo fu uno spettatore passivo: obbediente alla volontà della madre, bloccato da un’educazione tradizionale e da una modestissima cultura, inerte di fronte al dinamismo illuministico, «evitava d’intervenire, lasciava correre, e si creava spunti d’evasione, vivendo all’aria aperta e dedicandosi alla caccia» (*ibid.*, p. 31);
- 4) morto Filippo V, insediatosi sul trono di Spagna Ferdinando VI, esauritasi l’influenza politica di Elisabetta Farnese a vantaggio del “partito” tradizionalista del conte di Santisteban, mutò la politica estera ed interna del Regno di Napoli: il legame con la Spagna si indebolì, anzi divenne ostile; nel giugno 1746 la partenza di Montealegre per la Spagna segnò la fine del riformismo carolino. Fu nominato Segretario di Stato il parmense Giovanni Fogliani d’Aragona, figura di modesto livello culturale, capace più di obbedire che di proporre iniziative costruttive;
- 5) da quel momento ebbe inizio la fase involutiva del governo borbonico: liberatosi dell’influenza della madre e di Montealegre, Carlo regnò insieme con la moglie Maria Amalia, circondandosi delle forze più conservatrici, che sostennero il suo programma ispirato ai valori tradizionali dell’antico regime, ciò nel momento in cui il movimento illuministico si stava imponendo in Europa, aprendo la strada alle riforme dei sovrani illuminati. Individuato nella nobiltà di spada il gruppo sociale cui appoggiarsi nelle sue azioni di governo, Carlo non solo arrestò il processo di riforme avviato dalla gestione montealegrina, ma determinò il fallimento di gran parte di esse, a causa di scelte politiche che puntarono alla realizzazione di opere grandiose, come la Reggia di Caserta, che facessero da sfondo alle *deliciae principis*, «una fortuna per i posteri, pagata tuttavia al prezzo di un enorme ritardo nello sviluppo economico e civile» (*ibid.*, p. 57);
- 6) questo processo di “normalizzazione” investì anche il rapporto tra potere e cultura, determinando il crollo verticale del rapporto tra cultura “moderna” e potere politico.

⁸ *Ibid.*, pp. 19 s. Diversa è la linea interpretativa di Galasso, per il quale, anzi, a partire dal 1747, con «la fase del governo personale di Carlo», si susseguirono «anni di grandissima attività. Il re poté avvalersi di consiglieri di grande valore, tra i quali prese man mano rilievo Tanucci. Cominciò anche a formarsi una nuova classe dirigente napoletana. Si stabilirono relazioni diplomatiche coi maggiori paesi europei e con gli stati italiani; si cercò di dare impulso all’economia e insomma era tutto in movimento» (G. GALASSO, *Il Regno di Napoli. Intervista*, a c. di F. DURANTE, Postfazione di V. FIORELLI, Vicenza 2019, pp. 103 s.).

⁹ AJELLO, *La vita politica napoletana* cit., p. 628 definisce gli anni dal 1739 al 1742 «il meriggio del tempo eroico», ispirandosi a Tanucci, che, a proposito dell’attività diplomatica da lui dispiegata dal 1729 al 1738, così scrisse a Luigi Viviani, il 29 agosto 1758: «La fondazione, e il tempo eroico di questa Corte comincia dal trattato di Siviglia, e finisce alla partenza di qua del Conte di S. Ste-

vero giudizio di Ajello riguardo al periodo successivo, nel quale Carlo, raggiunta la sua autonomia dalla Spagna, avrebbe dato inizio ad un processo di “normalizzazione”, vanificando le riforme precedenti¹⁰.

Eppure, anche chi non condivide l’entusiasmo di Galasso¹¹, secondo cui la permanenza di Carlo a Napoli fu, senza soluzione di continuità, “l’ora più bella” nella storia del Regno¹², non può non rilevare un filo conduttore nella politica attuata durante l’intero venticinquennio del suo governo. Sebbene negli anni intercorsi tra il 1746 e il 1759 il programma politico denoti, nel quadro gradualistico delle riforme, un decremento della progettualità, tuttavia non poche delle iniziative intraprese si collocano nel solco del governo montealegrino¹³. Lo stesso progetto della Reggia di Caserta¹⁴ è, in realtà, la prosecuzione

fano» (in E. VIVIANI DELLA ROBBIA, *Bernardo Tanucci ed il suo più importante carteggio*, II: *Le lettere*, Firenze 1942, pp. 55, 57). Sull’impropria applicazione di tale definizione al decennio successivo all’arrivo di Carlo di Borbone a Napoli cf. A.M. RAO, *Napoli borbonica (1734-1860)*, in G. GUADALUPI (ed.), *Regno delle Due Sicilie*, I: *Real Città di Napoli (1734-1869)*, Milano 1996, p. 14; EAD., *L’apprendistato di un re: Carlo di Borbone a Napoli*, in G. FRAGNITO (ed.), *Elisabetta Farnese principessa di Parma e regina di Spagna*, Roma 2010, pp. 317-320.

¹⁰ La tesi di Ajello presuppone nella figura di Carlo di Borbone il passaggio da una sorta di re “fantoccio” ad un sovrano deciso a governare in prima persona in nome dell’assolutismo e del conservatorismo tradizionali. Carlo, difatti, avrebbe avallato la politica riformista della madre e di Montealegre, per poi azzerarla, in completa indipendenza di pensiero, e conformarsi al modello d’*Ancien Régime* estraneo al riformismo illuminato e stigmatizzato dalla teoresi illuministica.

¹¹ Fondamentale, tra i lavori dello studioso a questo tema dedicati, è G. GALASSO (ed.), *Storia d’Italia*, XVI/4: *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno borbonico e napoleonico (1734-1815)*, Torino 2007. Di gradevole e istruttiva lettura ID., *Il Regno di Napoli* cit., pp. 97-106.

¹² *Ibid.*, p. 103.

¹³ Si considerino, esemplificativamente, nell’ambito manifatturiero la fondazione della fabbrica di vetri e di cristalli a Castellamare (1746) e della Real Fabbrica delle maioliche di Caserta attiva dal 1753 al 1756; nel campo edilizio la costruzione del Foro Carolino a Napoli (1757); l’inaugurazione della Real Accademia del Disegno (1752) e della Accademia ercolanese (1755). Sul tema cf. S. BELLENGER (ed.), *Carlo di Borbone. Un sovrano illuminato per Napoli. Dalla fondazione della Reggia di Capodimonte all’impresa delle manifatture reali*, Napoli 2016. Riguardo al riformismo carolino, ampiamente percorso dalla storiografia, mi limito a rinviare ai contributi fin qui citati e a A.M. RAO, *Il riformismo borbonico a Napoli*, in *Storia della società italiana*, vol. 12: *Il secolo dei lumi e delle riforme*, Milano 1989, pp. 215-290; F. VALSECCHI, *Il riformismo borbonico in Italia*, Roma 1990; CARIDI, *Carlo III* cit., pp. 79-125; A.M. RAO, *Le riforme*, in R. CIOFFI-L. MASCILLI MIGLIORINI-A. MUSI-A.M. RAO (edd.), *Le vite di Carlo di Borbone. Napoli, Spagna e America*, Napoli 2018, pp. 164-173.

¹⁴ La cerimonia di inizio dei lavori avvenne il 20 gennaio 1752. Sulle critiche mosse da alcuni esperti di economia, che contrapponevano al costo di quel progetto edilizio i pochi investimenti nel campo delle carenti strutture e infrastrutture del Regno, cf. AJELLO, *Carlo di Borbone, re delle due Sicilie* cit., pp. 56 s. CARIDI, *Carlo III* cit., pp. 107 ss. registra l’opinione di quanti ravvisano nella vasta e imponente edilizia borbonica la volontà di «consolidare, sia nei riguardi dei sudditi che delle corti straniere, la credibilità delle capacità realizzative di una dinastia nazionale di cui Carlo era stato l’iniziatore e che aveva bisogno anche di questi segni esteriori di magnificenza per legittimarsi», cf. *infra*, n. 16.

di quel piano edilizio che, a partire dal 1737¹⁵, aveva arricchito Napoli di monumenti celebrativi della monarchia, concepiti per valorizzare la corte quale «centro di un'intensa dinamica politica, sociale, culturale»¹⁶. Ma una linea di continuità si coglie soprattutto nell'edificazione del Reale Albergo dei Poveri, con cui la logica paternalistica e "filantropica" della monarchia "illuminata" intese rispondere ai bisogni degli elementi più indigenti del substrato sociale e, nel contempo, porre un freno a fenomeni delinquenziali prodotti dallo stato di abbandono e di miseria in cui versava gran parte della popolazione. A conforto della sua tesi Ajello¹⁷ precisa che tale progetto fu concepito dal governo di Montealegre. Orbene, proprio la sua realizzazione¹⁸ dimostra, a mio avviso, che lo spirito riformista della prima fase della Napoli borbonica non si arrestò con la caduta del marchese di Salas né fu subito dal giovane sovrano, ma da questo piuttosto condiviso¹⁹.

Secondo la diagnosi di Ajello, il repentino mutamento di rotta nel governo di Carlo non poté non comportare una ridefinizione anche della politica culturale, che lo studioso riconduce alle seguenti linee direttrici²⁰:

1) scissione del rapporto tra potere centrale e gli intellettuali di orientamento moderno col conseguente spostamento del baricentro culturale dalla corte alla società;

¹⁵ Con la costruzione del Teatro Regio di San Carlo, «vero tempio musicale europeo» (GALASSO, *Il Regno di Napoli* cit., p. 105), completata in soli sei mesi. Integrato nella struttura del Palazzo reale, il teatro fu inaugurato il 4 novembre 1737, cf. L. DI MAURO, *Carlo di Borbone committente di opere di architettura*, in BELLENGER, *Carlo di Borbone* cit., pp. 21-34.

¹⁶ A.M. RAO, *Introduzione: «una corte nascente»*, in A.M. RAO (ed.), *Corte e cerimoniale di Carlo di Borbone a Napoli*, Napoli 2020, p. 17. Le più recenti indagini hanno liberato l'ambizioso progetto architettonico realizzato al tempo di Carlo di Borbone dalla condanna della storiografia precedente (non solo quella d'ispirazione risorgimentale, cf. *supra*, n. 14), dimostrandone gli obiettivi specifici: la corte carolina aveva bisogno di moltiplicare i suoi spazi per radicare la propria maestà nel territorio del nascente Regno, per svolgere «affari di Stato anche di grande delicatezza, con scarsa distinzione tra pubblico e privato», conformemente alla prassi della ritualità cortigiana basata sull'«intreccio di occupazioni private, udienze pubbliche, funzioni di governo», e per adeguarsi al sistema delle corti europee. Sul tema si sofferma anche EAD., *La corte di Carlo di Borbone a Napoli: sedi e cerimoniali*, «Libros de la Corte» 23 (2021), pp. 335-357 con ampi ragguagli bibliografici.

¹⁷ *Carlo di Borbone, re delle due Sicilie* cit., p. 33.

¹⁸ Il progetto, affidato all'ingegnere Ferdinando Fuga, passò alla fase attuativa nel marzo 1751, dopo l'emanazione della prammatica del 25 febbraio, cf. CARIDI, *Carlo III* cit., pp. 116 s.

¹⁹ Né va sottovalutato l'impegno a che fosse condotto a termine quel catasto onciario che, da Carlo di Borbone disposto per tutto il Regno con legge del 4 ottobre 1740, fu ritardato nella realizzazione dagli interessi forti dei benestanti, tanto che nel 1753 il re dovette provvedere ad inviare commissari nelle varie province inadempienti, perché si accelerasse la consegna delle liste dei soggetti e dei beni relativi.

²⁰ *Carlo di Borbone, re delle due Sicilie* cit., pp. 35-52.

- 2) “sfruttamento” degli scavi archeologici;
- 3) restaurazione “normalizzatrice” del primato degli antiquari, da quel momento stabilmente legati al «gruppo degli intellettuali al servizio del Re»;
- 4) riproposizione del dualismo oppositivo antichi-moderni con valenza culturale, ideologica e politica.

La tesi della restaurazione normalizzatrice sostenuta da Ajello si basa su una classificazione troppo schematica di categorie storiche, che, calate nella realtà politico-culturale della Napoli carolina, si sostanziano di contenuti molto più complessi e diversificati. La stessa impresa archeologica e gli studi antiquari, come vedremo, assunsero nel progetto culturale del governo carolino un significato politico altro rispetto al presupposto intendimento di una “repressione antiquaria”.

2. Rapporto tra potere politico e intellettualità

Gli esempi citati da Ajello a conferma della profonda frattura instauratasi, dopo la caduta del governo montealegrino, tra l'élite culturale e la monarchia carolina²¹, più che provare la chiusura reazionaria della Corona rispetto alle effettive e concrete problematiche del Regno, attestano la complessa articolazione del rapporto tra il potere politico e il composito mondo intellettuale della Napoli del tempo. Consideriamo la traduzione dei primi due tomi de *L'esprit des lois* di Charles de Sécondat, barone di Montesquieu, ad opera di un fiorentino “innapoletanato”, l'abate Giuseppe Maria Mecatti. Essa apparve nel 1750, corredata di poche note esplicative. Ajello ravvisa l'argomento decisivo a favore dell'estraneità della corte a questo progetto editoriale nel fatto che Tannucci, che allora aveva un ruolo influente nelle attività letterarie del palazzo, non solo non partecipò all'iniziativa, ma addirittura la ignorò²². Eppure, nel silenzio della corte a séguito di quella pubblicazione possiamo cogliere, più che un “mimetismo politico”²³, l'assenso che conseguì dall'essere stata essa, se non concepita entro il palazzo, almeno ispirata da sentimenti filoborbonici²⁴.

²¹ *Ibid.*, pp. 40-44.

²² Che la traduzione dell'*Esprit* non fosse un'iniziativa culturale della corte borbonica sarebbe comprovato, secondo AJELLO, *Carlo di Borbone, re delle due Sicilie* cit., p. 41, dall'avversione di Montesquieu per l'antiquaria fortemente valorizzata dalla politica culturale del regno. Sul rapporto tra Montesquieu e l'antiquaria cf. *infra*.

²³ *Ibid.*

²⁴ Così E. DE MAS, *Montesquieu, Genovesi e le edizioni italiane dello “Spirito delle leggi”*, Firenze 1971, pp. 28 ss., 52, che ricostruisce i legami di Mecatti con la corte borbonica e il suo sentimento antiasburgico ed inferisce dalle “infelici” *Note al testo* l'intendimento di fare della traduzione uno «strumento d'encomio della real casa borbonica di Napoli» (p. 34).

A tale conclusione spinge, per contrasto, l'intervento repressivo del governo, allorché nel 1753 apparve postuma l'*Idea di una perfetta repubblica* di Paolo Mattia Doria: il volume fu sequestrato ed il 13 marzo furono dati alle fiamme il manoscritto, le bozze e le mille e più copie dell'opera. Al 16 aprile si data la prammatica che vietò la libertà di stampa. Con questo gravissimo provvedimento il governo pretese di arrestare la circolazione di qualsiasi pensiero che minasse l'istituzione monarchica: nella sua opera Doria, approdato al platonismo politico, aveva sferrato un coraggioso e generoso attacco alla Napoli borbonica nel quadro della generale condanna dell'arbitrio dei sovrani e delle corti a favore di una repubblica guidata da virtuosi e sapienti, che avesse a modello il governo di Sparta e della Roma repubblicana, «perché posto il governo in mano agli uomini, è forza che sia moderato da un magistrato ordinato alla difesa del popolo contro la tirannia»²⁵.

L'iniziativa editoriale di Mecatti, da un canto, e il rogo cui fu condannata l'opera postuma di Doria, dall'altro, sono indizi delle molteplici dinamiche che costruiscono, di volta in volta, il rapporto tra potere politico ed intellettualità nella Napoli carolina, condizionato dall'ambiguità di un assolutismo riformatore diviso tra conservazione ed innovazione. Nella sua prima fase attuativa il Regno di Carlo si avvale di intellettuali "tecnici" o funzionari disposti ad inserirsi nella prassi di governo per realizzare le idee riformiste. La frattura tra potere politico e cultura si aprì laddove i principi ed i valori che suggerirono agli intellettuali d'indirizzo critico la progettualità e la rinnovata visione della società conflissero con i principi del dispotismo monarchico, sia pure d'orientamento illuminato. Insomma, l'accordo tra potere politico e cultura fu fatto salvo quando si trattò di mettere in atto riforme di natura socio-economica; entrò in crisi quando il discorso si spostò sul terreno politico-istituzionale e l'intellettualità assunse posizioni critiche nei confronti del potere monarchico, contestandone la legittimità nella tensione al cambiamento, che, con le punte estreme e più libertarie del dissenso, sarebbe sfociata nella spinta determinata alla trasformazione radicale e rivoluzionaria.

Che il monarca con la sua politica culturale non intendesse sbarazzarsi delle energie "modernizzanti" dell'intellettualità napoletana, ma, nei limiti sopra individuati, mirasse a promuoverne o, comunque, a non ostacolarne l'espressione, è dimostrato, del resto, dal sostegno offerto nel 1753 dal giurista Niccolò Fraggianni, prefetto del tribunale dell'Annona e delegato della Real Giurisdizione.

²⁵ S. ROTA, *Paolo Mattia Doria*, in R. AJELLO et al. (ed.), *Dal Muratori al Cesarotti, V: Politici ed economisti del primo Settecento*, Milano-Napoli 1978, pp. 928-947, 939; cf. P. ROVITO, *Paolo Mattia Doria*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 41, Roma 1992, pp. 438-445 [www.treccani.it>enciclopedia>paolo-mattia-doria].

zione, alla pubblicazione di un'apologia di Celestino Galiani²⁶, avversato, secondo Ajello, insieme con gli altri "tecnici" di Montealegre, dal sovrano e dagli intellettuali di corte.

Lo stesso magistero di Antonio Genovesi, che aveva dato il proprio contributo al governo montealegrino in qualità di Bibliotecario del Segretario di Stato, non avrebbe potuto svolgersi in un clima di restaurazione culturale. Genovesi ebbe un ruolo attivo nel cenacolo di Intieri, frequentato, oltre che da Fraggianni, da vecchi e nuovi esponenti dell'intellettualità napoletana interessati a confrontarsi sul terreno della cultura internazionale e a divenire forza operante nel contesto sociale e politico del Regno. "Vero e proprio manifesto" di questo progetto, che coniugava insieme teoria e prassi²⁷, è il *Discorso sopra il vero fine delle lettere e delle scienze* pubblicato da Genovesi nel 1754²⁸. Sua "realizzazione istituzionale" fu la creazione della cattedra di "meccanica e commercio" presso l'Università partenopea, la prima cattedra di economia politica in Europa. L'iniziativa, che interpretava appieno lo spirito di quella riforma universitaria varata nel 1736²⁹, è vero che, come osserva Ajello, non partì dal governo³⁰, ma fu, comunque, da questo approvata unitamente alle condizioni dettate da Intieri, il quale, a fronte del finanziamento da lui garantito con un lascito di 7500 ducati, volle che la cattedra fosse assegnata a Genovesi, che l'insegnamento fosse tenuto in lingua italiana, e che, per il futuro, fossero escluse candidature di rappresentanti del clero regolare. Genovesi inaugurò l'insegnamento il 5 novembre 1754: il suo magistero e la produzione letteraria che ad esso si affiancò svolsero due funzioni fondamentali: «definire contenuti e linguaggi della nuova cultura economica; tracciare le linee di un programma di politica economica per il governo, nel quadro dell'assolutismo illuminato»³¹,

²⁶ Si tratta del I volume della *Istoria dello Studio di Napoli* di G. ORIGLIA, su cui cf. AJELLO, *Carlo di Borbone, re delle due Sicilie* cit., pp. 47 s.

²⁷ Scrive al riguardo M.L. PERNA, *Antonio Genovesi*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 53, Roma 2000, p. 150 [www.treccani.it>enciclopedia>antonio-genovesi]: «Requisito indispensabile per il progetto di riforma era la diffusione di una nuova cultura scientifica, economica, tecnologica, posta al centro degli interessi di una intellettualità nuova. A essa, come campo di indagine, ma anche di azione, doveva rivolgersi la "studiosa gioventù" del Regno, distolta dagli studi forensi e da speculazioni astratte, e avviata da un lato a una conoscenza cosmopolita di idee e linguaggi, dall'altro a sviluppare capacità di osservazione e di studio dei fenomeni naturali e sociali della realtà in cui viveva».

²⁸ *Ibid.*

²⁹ Si trattò della «più importante riforma del secolo», come giustamente è definita in AJELLO, *Carlo di Borbone, re delle due Sicilie* cit., p. 32; cf. anche CARIDI, *Carlo III* cit., pp. 54-56.

³⁰ Tra i promotori della proposta di Intieri, oltre a Raimondo di Sangro ed Alessandro Rinnuccini, vi fu José de Miranda Ponce de Léon, amico personale del re, cf. AJELLO, *Carlo di Borbone, re delle due Sicilie* cit., p. 48.

³¹ PERNA, *Antonio Genovesi* cit., pp. 150 s.

imprescindibile garanzia istituzionale delle riforme. Un'opposizione ideologica alla monarchia carolina sul terreno di una politica culturale improntata alla restaurazione³² avrebbe finito per stroncare o, quanto meno, osteggiare la carriera letteraria e magistrale di Genovesi, soprattutto alla luce del grande séguito che le sue lezioni sortirono presso il pubblico degli studenti³³.

³² Anche l'attacco che Genovesi sferrò ai monarchi nel *Discorso sopra il vero fine delle lettere e delle scienze*, premesso all'edizione, da lui curata, del *Ragionamento sopra i mezzi più necessari per far rifiorire l'agricoltura* di Ubaldo Montelatici, è letto da AJELLO, *Carlo di Borbone, re delle due Sicilie* cit., p. 49 in chiave antiborbonica. La censura ne rallentò, ma non ne impedì la pubblicazione, evidentemente perché la critica mossa da Genovesi ai monarchi, accusati di non far nulla per sottrarre i popoli all'ignoranza e alla miseria, non fu percepita dal re Carlo come indirizzata alla sua maestà, essendo egli persuaso di aver impiegato ogni sforzo per «far fiorir ancora questo regno, e sollevarlo dagli imposti» (cf. CARIDI, *Carlo III* cit., p. 170).

³³ A conferma della tesi della restaurazione del primato degli antiquari come uno dei canoni della "normalizzazione" e del «rapporto assai stretto tra cultori di studi antichi ed il gruppo degli intellettuali al servizio del Re», AJELLO, *Carlo di Borbone, re delle due Sicilie* cit., pp. 45 s., cita uno stralcio di lettera di Giacomo Martorelli al teatino Paolo Maria Paciaudi, in cui il mittente lamentò gli attacchi subiti da parte dei "paglietti", gli avvocati e forensi riformisti, che in occasione del rogo dell'opera doriana avevano sostenuto che meglio sarebbe stato se nelle fiamme fosse stato buttato Martorelli. Su questa figura e sulla sua collocazione nell'antiquaria del Settecento cf. P. MATARAZZO, *Giacomo Martorelli*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 71, Roma 2008, pp. 361-364 [www.treccani.it>enciclopedia>giacomo-martorelli]. Titolare, dal 1747, della cattedra di lingua greca presso l'Università di Napoli, Martorelli appartenne al gruppo degli antiquari che coltivarono un'erudizione fine a sé stessa, priva di implicazioni sociali e politiche. I suoi rapporti con la corte si incrinarono nel 1756, quando pubblicò l'opera *De regia theca calamararia*, che nelle sue aspettative avrebbe dovuto assicurargli l'accesso alla Reale Accademia ercolanese. Invece, il governo napoletano ne impedì la circolazione, accusando l'autore di aver diffuso notizie riservate sugli scavi ercolanesi ancora in corso. Il trattato, accolto con favore negli ambienti asburgici e presso pochi dotti italiani, fu severamente giudicato dall'intellettualità europea e da Winckelmann. Martorelli, in seguito a questo insuccesso, del quale incolpò il governo napoletano e Tanucci, decise di pubblicare sotto altro nome i propri studi. La sua inimicizia nei confronti di Genovesi, originata da un'opposta concezione dell'antiquaria e della finalità della cultura in generale, assunse, talvolta, toni pretestuosi, come è provato dalla lettera che egli inviò nel 1768 a Paciaudi, incaricato, dopo la cacciata dei Gesuiti dai Ducati di Parma e Piacenza, della riorganizzazione del sistema scolastico e universitario. Di lì la pubblicazione della *Costituzione per i nuovi regi studi* con l'istituzione di una commissione, di cui faceva parte anche Paciaudi, fautore dell'introduzione dello studio storico delle fonti giuridiche nelle scuole. Martorelli nella missiva si compiacque dell'«eroica Costituzione per i nuovi regi studi», cui contrappose, con toni acrimoniosi, le proposte avanzate da Genovesi riguardo alla riorganizzazione del sistema educativo del Regno di Napoli, che, come osserva MATARAZZO, *Giacomo Martorelli* cit., pp. 362 s., «nei fatti, [...] corrispondevano a quelle parmensi, perché miravano a dotare il Mezzogiorno di un sistema coordinato di istituzioni scolastiche sotto il controllo dello Stato. Pur formulando una corretta analisi delle difficili condizioni in cui si trovavano le scuole della capitale negli anni immediatamente successivi all'espulsione dei gesuiti, il M. non riusciva a comprendere la straordinaria opportunità di rinnovamento che il magistero genovesiano tentava di promuovere».

3. Gli scavi archeologici e l'antiquaria, *instrumenta regni*

Per quanto pertiene all'impresa archeologica, essa non fu, come interpreta Ajello, la scelta strumentale di una monarchia arroccata su posizioni conservatrici e tradizionaliste, bensì un progetto culturale i cui potenziali risvolti politici si dovettero intuire, come vedremo, ancor prima degli anni Cinquanta³⁴. Lo scavo ipogeo di Ercolano fu avviato, com'è noto, il 22 ottobre 1738, appena agli inizi di quella prima fase della monarchia carolina la cui politica culturale, secondo Ajello, fu «debole, ma ben orientata» dall'intelligenza del marchese di Salas, che volle nella sua squadra di governo anche Tanucci, nel quale comprese «di aver incontrato una persona di genio»³⁵. L'investigazione del sito archeologico fruttò un patrimonio artistico e letterario tanto ricco e prezioso, nella sua unicità, che l'organizzazione, il restauro, la conservazione, la diffusione e la pubblicazione di esso impegnarono, lungo il corso degli anni, il sovrano ed i suoi collaboratori nell'acquisizione e nell'assetto di adeguati spazi museali, nel reclutamento sia di personale tecnico specializzato nella soluzione dei problemi sollevati specialmente dallo svolgimento dei papiri, sia di cultori degli studi antichi che provvedessero alla pubblicazione delle opere artistiche e letterarie tesaurizzate. L'attenzione alle antichità vesuviane rispose, dunque, non ad un disegno politico avverso alle forze innovatrici dell'intellettualità napoletana, ma ad una priorità, sia pure onerosa per il bilancio dello Stato, tanto più urgente per il valore politico di cui esse furono caricate.

3.1 *La querelle des anciens et des modernes*

La complessità del rapporto tra potere regio ed intellettuali partenopei nel venticinquennio carolino nasce, oltre che dalle antinomie connaturate al riformismo illuminato, dall'eterogeneità del mondo culturale, caratterizzato da tendenze e tensioni ideologiche che muovevano in direzioni diverse. Il tentativo di ingabbiare tali istanze sotto specifiche etichettature rischia di alterare l'intricata articolazione dialettica di un fenomeno nel quale coppie contrastive come "antico" e "moderno", "erudizione/antiquaria" e "progressismo" si sostanziano di contenuti e valenze che possono differenziarsi a seconda della sensibilità, del contesto geopolitico, della prospettiva di approccio alle suddette categorie si da sfuggire allo schematismo di definizioni precostituite.

Nella rappresentazione dell'ultimo decennio del Regno di Carlo a Napoli data da Ajello la *querelle* degli antichi e moderni fa da sfondo all'ipotizzata

³⁴ Una recente valutazione politica dell'impegno di Carlo di Borbone nell'impresa archeologica dell'area vesuviana è in ANGELI, *La papirologia ercolanese* cit., pp. 312-314, 317-336.

³⁵ AJELLO, *Carlo di Borbone, re delle due Sicilie* cit., pp. 25, 32.

normalizzazione culturale di una politica “vetero-assolutistica”³⁶: la “restaurazione” del primato degli antiquari diventa per lo studioso uno dei canoni di quella normalizzazione che, attraverso il legame sinergico tra cultori di studi antichi e gli intellettuali della Corona, avrebbe mirato a politicizzare e ad ideologizzare in senso reazionario l’antitesi culturale tra le antichità e la nuova realtà.

Eppure la dibattuta questione degli antichi e dei moderni non si sviluppò soltanto in termini di proposizione o imposizione dell’antico quale modello normativo da contrapporre, in chiave conservatrice, al progressismo della nuova cultura. In altre parole, nello scontro dialettico tra i due schieramenti, la supremazia degli antichi sui moderni non si configurò soltanto come una più o meno palese strategia politica degli Stati trincerati dietro l’ostinata difesa delle loro prerogative per il mantenimento dello *status quo*. Abbiamo visto il ruolo che l’idealismo politico di Platone, la città di Sparta e la Roma repubblicana assunsero nel pensiero antimonarchico di Doria³⁷. D’altra parte, il culto dell’antichità non fu estraneo al personale dirigente della stessa Rivoluzione francese, che indicò nelle “Repubbliche antiche” le radici ideologiche del proprio movimento sino a proporre l’«immediata identificazione con l’antichità greca e romana»³⁸. Al modello romano, statisticamente più utilizzato, si alterna nella Rivoluzione il *mirage spartiate*, che eleva la frugale Sparta a paradigma del rigore rivoluzionario e della nuova moralità³⁹. Siamo ovviamente, anche in questo caso, di fronte ad una visione idealizzata, che tradisce l’incapacità di un approccio storicistico, ma è importante, per il nostro discorso, rilevare come i giacobini tra «gli antichi e i moderni» preferirono gli antichi, nei quali additarono l’autorevole legittimazione delle loro idee “moderne” e della loro azione rivoluzionaria⁴⁰. Lo stesso Montesquieu ricusò il valore normativo ma non formativo delle antichità, dichiarando che «bisogna conoscere le cose antiche non per mutare quelle nuove, ma per usare bene queste ultime»⁴¹.

A proposito delle voci su Napoli, Pompei ed Ercolano curate per l’*Ency-*

³⁶ *Ibid.*, p. 46.

³⁷ Cf. *supra*.

³⁸ Sul tema si veda L. CANFORA, *Ideologie del classicismo*, Torino 1980, pp. 11-19; ID., *Noi e gli antichi. Perché lo studio dei Greci e dei Romani giova all’intelligenza dei moderni*, Milano 2002, pp. 17-24.

³⁹ L’immagine, del tutto fuorviante, di Sparta “vera democrazia” in opposizione ad Atene, suggerita ai giacobini da Montesquieu, che lesse Atene a simbolo del lusso (cf. G. CAMBIANO, *Montesquieu e le antiche repubbliche greche*, «Rivista di filosofia» 65, 1974, pp. 131-144), fu contestata in epoca termidoriana, quando la reazione borghese al rigore rivoluzionario cominciò «a prendere le distanze dall’austerità spartana e a rivalutare Atene, definita “democrazia permanente”», cf. CANFORA, *Ideologie cit.*, pp. 14 s.

⁴⁰ *Ibid.*, p. 18.

⁴¹ *Mes Pensées*, n. 399 = OC II, p. 1103.

clopédie da Louis Chevalier de Jaucourt⁴², uno dei più attivi collaboratori del Dizionario, Cosenza ed Amodio hanno rilevato che l'“adorazione un po' stilizzata”, che il circolo enciclopedista nutrì per l'antichità classica, trova conferma nella descrizione di Ercolano come «una sorta di città ideale, una proiezione di una possibilità altra nel tempo, luogo di una civiltà che era possibile e che si vorrebbe di nuovo possibile»⁴³. Nel dettato dell'enciclopedista, Ercolano diventa la sede prescelta delle scienze e delle belle arti, i suoi dintorni acquistano rilevanza perché furono eletti a residenza di tanti illustri Romani, che con la loro attività politica e letteraria rappresentarono un punto di riferimento per gli abitanti di quell'antico centro «pour cultiver leur esprit et former des bibliothèques à leur exemple»⁴⁴. L'ideale illuministico della cultura finalizzata alla prassi e all'attività politica e contrapposta ad inutili astrattismi trova le sue radici nell'antico sito di Ercolano e nel Vesuviano, dove ebbero le loro ville Cicerone e Pompeo, gli eroi della libertà repubblicana insidiata da Cesare, non a caso citato, subito dopo Pompeo, non nominalmente ma con la perifrasi «celui qui le vainquit à Pharsale»⁴⁵.

La voce *Herculanum* fu pubblicata nel 1765, ma scritta nel 1760, cinque anni dopo la fondazione dell'Accademia ercolanese. Il rapporto simpatetico che l'autore istituisce tra lo spirito informatore dell'*Encyclopédie* e l'Accademia ercolanese risulterebbe davvero difficilmente spiegabile se questa fosse stata concepita nell'ambito di una politica culturale reazionaria, promotrice di una “repressione antiquaria”, e percepita come tale. Nella presentazione del lavoro degli Accademici e nell'«evidenza quasi ‘pubblicitaria’» riservata al volume *Le pitture antiche d'Ercolano e contorni incise con qualche spiegazione*, che aprì nel 1757 la serie de *Le Antichità di Ercolano esposte*, Cosenza ed Amodio colgono la proiezione dell'esperienza parigina dell'*Encyclopédie* e sottolineano un'affinità di intenti tra quest'ultima e l'attività dell'Accademia a più livelli: «la divulgazione, basata su una ri-scoperta»⁴⁶; l'uso pedagogico

⁴² Su di esse si soffermano M. COSENZA-P. AMODIO, *Napoli e Pompei nell'Encyclopédie*, in M. OSANNA-C. CAPALDI (edd.), *La cultura dell'antico a Napoli nel Secolo dei Lumi. Omaggio a Fausto Zevi nel di genetliaco*, Atti del Conv. Int. Napoli-Ercolano 14-16 novembre 2018, Roma 2020, pp. 3-10.

⁴³ *Ibid.*, p. 9.

⁴⁴ *Herculanum*, in *Encyclopédie*, VIII (1765), p. 153 (b).

⁴⁵ *Ibid.*

⁴⁶ La distribuzione dei costosi e preziosi tomi de *Le Antichità di Ercolano esposte* fu, tuttavia, limitatissima. Destinati alla veicolazione dell'ideologia della monarchia carolina presso le potenze europee, essi non furono messi in vendita, ma donati dalla Corona ai membri dell'aristocrazia europea e a persone e ad istituzioni (come l'Università di Göttingen) selezionate dalla corte, cf. A. ALLROGGEN-BEDEL-H. KAMMERER-GROTHAUS (Hrsg.), *Das Museo Ercolanese in Portici*, «CERC» 10 (1980), p. 189 = *Il Museo Ercolanese di Portici*, in *La Villa dei Papiri*, Secondo Suppl. a «CERC» 13 (1983), p. 98; E. CHIOSI, *La Reale Accademia Ercolanese. Bernardo Tanucci fra politica e antiquaria*, in R. AJELLO-M. D'ADDIO (edd.), *Bernardo Tanucci*

delle tavole disegnate con la più grande cura possibile; un consesso di esperti riuniti; la fusione tra l'antico e il moderno che ridoni senso al già detto». In quest'ultima ottica credo che si ricomponga la comune esigenza di agganciare la ricerca antiquaria alle istanze del presente.

In generale, l'automatica assimilazione degli antiquari ad intellettuali ideologicamente inquadrati in regimi oppressivi, presupposta nella tesi della "repressione antiquaria", si rivela non meno sviante dell'assolutizzazione dell'anzi detta equazione oppositiva "antico = conservatorismo" - "moderno = progressismo".

3.2 Limiti e prospettive della ricerca antiquaria

Indubbiamente, la figura dell'antiquario, evitando l'approccio cronologico alle totalità parziali della vita e delle istituzioni del mondo antico da lui inve-

statista, letterato, giurista, Atti del Conv. Int. di studi per il secondo centenario, 1783-1983, Napoli 1986, II, p. 506; A. ALLROGGEN-BEDEL, *Archäologie und Politik: Herculaneum und Pompeji im 18. Jahrhundert*, «Hephaistos» 14 (1996), p. 219; EAD., *L'antico e la politica culturale dei Borbone*, in R. CANTILENA-A. PORZIO (edd.), *Herculaneum Museum. Laboratorio sull'antico nella Reggia di Portici*, Milano 2008, p. 64; EAD., *Top secrets. I primi decenni degli scavi borbonici*, in OSANNA-CAPALDI (edd.), *La cultura dell'antico a Napoli nel Secolo dei Lumi* cit., p. 36. Di qui la pressante richiesta d'acquisto dell'opera avanzata da più parti: l'abate Ferdinando Galiani, nella lettera del 3 novembre 1760 inviata a Tanucci da Parigi, dove era in veste di ambasciatore del re di Napoli, scrisse: «Mi creda con verità che il più grande castigo di Dio, che possa avere chi sta servendo il Re in paesi esteri, è questo santo libro che non si vende. La molestia è continua ... e se io avessi potuto figurare l'assedio, e la persecuzione così grande e continua non sarei partito da Napoli senza stipulare che mi fosse lecito comprarne. Tutti offrono pagarlo se si vende» (F. DIAZ-L. GUERCI, *Opere di Ferdinando Galiani*, in *La letteratura italiana. Storia e testi. Illuministi italiani*, vol. 46, tomo VI, Milano-Napoli 1975, p. 856). Si rimediò alla mancata commercializzazione de *Le Antichità di Ercolano esposte* con edizioni in inglese (TH. MARTYN-J. LETTICE, *The antiquities of Herculaneum; Translated from the Italian*, London 1773), in tedesco (G.CH. KILIAN, *Abbildungen der Gemälde und Alterthümer, welche seit 1738 sowohl in der verschütteten Stadt Herculanium als auch in den umliegenden Gegenden an das Licht gebracht worden*, Augsburg 1777-1782) ed in francese (S. MARÉCHAL-F.A. DAVID, *Antiquités d'Herculanium, ou les plus belles peintures antiques, et les marbres, bronzes, meubles, etc. trouvés dans les excavations d'Herculanium, Stabia et Pompeia*, Paris 1780), che ne riproducessero i testi ed il corredo di immagini, certo meno prestigiose e più approssimative rispetto alle pubblicazioni ufficiali della Stamperia reale, ma facilmente reperibili sul mercato. Sulle pubblicazioni ercolanesi di Winckelmann e sulle richieste avanzate da Ferdinando Galiani a Tanucci riguardo ad un'agevole *Guida dei forestieri* che descrivesse i siti archeologici, il Museo con le opere più pregevoli, e che informasse sui papiri, cf. A. ALLROGGEN-BEDEL, *Tanucci e la cultura antiquaria del suo tempo*, in AJELLO-D'ADDIO (edd.), *Bernardo Tanucci* cit., II, pp. 531 s.; CHIOSI, *La Reale Accademia Ercolanese* cit., pp. 506 s.; ALLROGGEN-BEDEL, *Archäologie und Politik* cit., pp. 244 s.; P. D'ALCONZO, *La luna e i gamberi: Bernardo Tanucci, Ferdinando Galiani e l'affaire Winckelmann*, in I. BRAGANTINI-E. MORLICCHIO (edd.), *Winckelmann e l'archeologia a Napoli*, Atti dell'incontro di studi, Univ. degli Studi di Napoli L'Orientale, 1 marzo 2017, Napoli 2019, pp. 101-132 ed *infra*. Sulla vendita dei tomi de *Le Antichità di Ercolano esposte* cf. M.G. MANSI, *Il settecento*, in M.G. MANSI-A. TRAVAGLIONE (edd.), *La Stamperia Reale di Napoli 1748-1860*, Napoli 2002, pp. 44 s.

stigate e limitandosi a giustapporre, in un'ottica deliberatamente a-critica, i dati relativi all'oggetto dell'indagine isolato dal suo contesto e privato di qualsiasi connessione con totalità più ampie, apriva di per sé la strada ad un genere letterario facilmente riducibile a strumento di "controllo e/o di manipolazione delle idee" da parte dei regimi assolutistici. L'antiquaria divenne "repressiva" di ogni contenuto culturale che tendesse al cambiamento, nella misura in cui, sradicata dalle dinamiche del processo storico, si trasformava in un settore su cui il potere centrale sviava l'attenzione collettiva, eliminando qualsiasi spazio e sollecitazione ad una visione critica del presente. Tuttavia, le potenzialità della ricerca antiquaria si estrinsecarono anche in altre direzioni. Sotto la spinta delle critiche mosse da più parti, soprattutto dai filosofi e dagli storici, contro un'indagine erudita tesa all'accumulo e/o alla catalogazione di minuziose pedanterie, estranee ai bisogni reali, ad uno «studiare senza pensare»⁴⁷, i cultori della materia ne riformularono metodi e finalità con la conseguente ristrutturazione del rapporto dell'antiquaria con la storia, la filosofia, la filologia, l'archeologia, le scienze naturali, creando le condizioni per quell'ampio dibattito che verso la fine del Settecento, una volta che l'investigazione antiquaria ebbe acquisito il suo statuto di scienza, si concentrò sulla differenziazione dei saperi e sul rapporto tra scienze e sapienza⁴⁸.

⁴⁷ Così fu giudicata da Romualdo De Sterlich l'attività intellettuale di quanti praticavano lo studio delle antichità. All'amico e corrispondente Giovanni Bianchi, interessato agli scavi di Ercolano e all'inclinazione al collezionismo naturalistico della monarchia borbonica, nella lettera inviategli l'8 gennaio 1766 oppose ironicamente alle energie spese per quell'evento lo scarso interesse che si mostrava per gli studi scientifici ed economici: «Si bada allo scavo di Pompei, e ci arricchiamo di antichità, onde saran meglio li nostri musei che i nostri fondaci». Il pensiero di De Sterlich riguardo all'*Altertumswissenschaft* è severamente critico: il culto dell'antico era per lui inutile e distraeva dal presente, «che è quello che dovrebbe solamente interessarci». Non mancano, tuttavia, momenti di apertura verso quel settore di studi, come quando confessò a Bianchi di conoscere bene il pregio e l'utile delle antichità o quando apprezzò il senso patriottico delle ricerche storico-antiquarie. Sul problema cf. A.M. RAO, *Tra erudizione e scienze: l'antiquaria a Napoli alla fine del Settecento*, in C. MONTEPAONE (ed.), *L'incidenza dell'antico. Studi in memoria di Ettore Lepore*, Napoli 1996, III, pp. 92-94.

⁴⁸ Al riguardo si veda la lucida analisi di RAO, *Tra erudizione e scienze* cit., pp. 109 ss. Scrive la studiosa: il «rilancio della polemica contro gli "antiquari"» originò negli anni Ottanta da «un complessivo e profondo disagio di fronte al frammentarsi del sapere e, insieme, a un metodo di osservazione e di scavo della natura, in senso fisico e archeologico, che sembrava perdersi di nuovo nella raccolta di dettagli, irrilevanti ai fini della verità, che aveva caratterizzato l'epoca della "curiosità": quelle "osservazioni microscopiche" che attiravano gli strali della stampa periodica. Tensioni e conflitti insorgevano non solo e non tanto tra le diverse scienze ma anche all'interno di ognuno dei campi di sapere nel momento in cui [l'antiquaria] tentava di costituirsi come scienza, dotata di un proprio metodo, e come campo professionale, dotato di proprie competenze. A scontrarsi o a convivere e, soprattutto, ad acquistare coscienza di sé erano le opposte esigenze, da un lato, di ricomporre sulla base di principi e di un linguaggio generali un sapere sempre più dilatato, dall'altro di qualificare e definire al loro interno le diverse discipline a confronto e i loro linguaggi» (*ibid.*, p. 109).

Rientrando nei limiti cronologici del nostro discorso, il confronto, spesso degenerato in infruttuose polemiche, tra antiquari ed esponenti di altri settori della cultura si svolse, nella Napoli carolina, così come nel resto dell'Italia ed in Europa, sul terreno della pubblica utilità. Per semplificare: mentre Montesquieu, che pure lesse scritti di celebri antiquari, da Carlo Sigonio a Bernard de Montfaucon, contestò in essi soprattutto l'assenza dei problemi politici, tanto utili alla comprensione del presente da spingerlo, per le loro implicazioni sul suo concetto di *esprit*, allo studio delle antiche repubbliche⁴⁹, Ludovico Antonio Muratori contrappose alla vacua e pedante erudizione l'investigazione antiquaria coniugata con le istanze di rinnovamento civile e culturale, subordinando il sapere alla pubblica felicità, e, agganciando al presente lo studio antiquario, ridusse le distanze tra erudizione e storia, facendo della prima il principio del rigoroso accertamento del procedere dell'indagine storiografica finalizzata alla soluzione dei problemi contingenti⁵⁰. La sua lezione metodologica fu fattiva anche a Napoli, dove incontrò consonanza di intenti non solo in Genovesi ma anche nell'accademico ercolanese Alessio Simmaco Mazzocchi⁵¹ e in numerosi altri intellettuali⁵².

Il profilo letterario di Mazzocchi conferma la difficoltà di ricondurre la totalità degli studi antiquari nella Napoli del riformismo carolino al comune denominatore dell'avversione per le istanze da cui mosse la riflessione

⁴⁹ Cf. CAMBIANO, *Montesquieu* cit., pp. 108-111.

⁵⁰ La carica civile che muove l'indagine antiquaria di Muratori trova piena espressione già nella sua prima produzione, ricevendo dalla disputa di Comacchio maggiore impulso: nella *Piena esposizione dei diritti imperiali ed estensi in proposito delle controversie di Comacchio* del 1712, l'erudito, divenuto storico medievista, dimostrò su base documentale i diritti imperiali sui feudi di Ferrara e di Comacchio e l'infondatezza delle pretese avanzate su di essi dalla Curia romana. Con quest'opera Muratori «ricostruì un millennio di storia con padronanza delle questioni politiche, sociali e ideologiche della storia medievale», dando «voce al suo giurisdizionalismo, che però si restrinse al problema politico, senza investire il campo religioso ... L'idea che la pubblica felicità fosse compatibile con la Chiesa e con il potere assoluto del sovrano – l'ideale politico muratoriano – nacque in tale polemica»: così G. IMBRUGLIA, *Ludovico Antonio Muratori*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 77, Roma 2012, p. 446 [www.treccani.it>enciclopedia>ludovico-antonio-muratori].

⁵¹ Su cui cf. R. ARENA, *Note linguistiche a proposito delle tavole di Eraclea*, Roma 1971, pp. 111-126; T. FITTIPALDI, *Il monumento del canonico Alessio Simmaco Mazzocchi nella basilica di S. Restituta in Napoli*, «Campania sacra», Studi e documenti, 5 (1974), pp. 144-150; P. BORRARO (ed.), *Alessio Simmaco Mazzocchi e il Settecento meridionale*, Salerno 1979; RAO, *Tra erudizione e scienza antiquaria* cit., pp. 95, 98 s.; M.G. MANSI, *Per un profilo di Nicola Ignarra*, in M. CAPASSO (ed.), *Contributi alla storia della Officina dei papiri ercolanesi*, III, Napoli 2003, pp. 18, 38 ss.; G. CESERANI, *The antiquary Alessio Simmaco Mazzocchi. Oriental origins and the rediscovery of Magna Graecia in eighteenth-century Naples*, «Journal of the History of Collections» 19,2 (2007), pp. 249-259; EAD., *Italy's Lost Greece: Magna Graecia and the Making of Modern Archaeology*, Oxford 2012, pp. 49-68.

⁵² Cf. A. ILLIBATO, *Gli studi nel seminario di Napoli nell'età di Mazzocchi*, in BORRARO (ed.), *Alessio Simmaco Mazzocchi* cit., p. 83.

illuministica e riformatrice. La poliedricità degli interessi culturali dell'erudito capuano, considerato anche da Winckelmann «la massima autorità in fatto di dottrina greca che sia oggi al mondo»⁵³, l'impostazione muratoriana del suo metodo di indagine della tradizione⁵⁴, la condivisione, da ecclesiastico rigorosamente ortodosso, dei postulati del riformismo settecentesco⁵⁵, la stima che si guadagnò con le sue pubblicazioni presso gli esponenti più rappresentativi delle nuove ideologie in Italia ed in Europa (da Muratori a Maffei, da Zeno a Giannone, da Montfaucon a Voltaire)⁵⁶, molti dei quali furono irriducibili contestatori di un'immutata tradizione antiquaria, chiariscono le sue scelte culturali oltre che politiche. Stridono con la tesi della "repressione antiquaria" operata dalla corte borbonica anche i persistenti legami di Mazzocchi con l'intellettualità anticurialista e giurisdizionalista⁵⁷ e la profonda considerazione in cui egli fu tenuto presso il re Carlo, che, al momento della costituzione dell'Accademia ercolanese, gli affidò la ricerca sui papiri greci e latini estratti dalla biblioteca della Villa. A ciò si aggiunga il così detto "colpo di stato archeologico" attuato nel 1755 dal neo-ministro Tanucci, che rovesciò «la dittatura del monsignor Bayardi»⁵⁸, incaricato dal re Carlo sin dal 1746 di illustrare i monumenti ercolanesi, figura rappresentativa proprio di quegli antiquari passatisti che avrebbero dovuto essere i protagonisti di una "restaurazione" culturale ideata e realizzata dalla corte.

⁵³ Così si espresse Winckelmann nella lettera a Giovanni Lodovico Bianconi del 29 agosto 1756 (M. FANCELLI-J. RASPI SERRA, edd., *Johann Joachim Winckelmann, Lettere. Edizione italiana completa*, Roma 2016, I, p. 324). Ben altro giudizio formulò sulle due epigrafi composte in latino da Mazzocchi per il Museo ercolanese di Portici, cf. D'ALCONZO, *La luna e i gamberi* cit., pp. 105 s., 121.

⁵⁴ Si consideri, ad es., la *Dissertatio historica* (1751), con cui Mazzocchi cercò di risolvere su base documentale la lunga vertenza tra i canonici della Cattedrale di Napoli e gli Ebdomari a favore dei primi, cf. F. STRAZZULLO, *Le due cattedrali di Napoli e la «Dissertatio historica» del Mazzocchi*, in BORRARO (ed.), *Alessio Simmaco Mazzocchi* cit., pp. 149-156.

⁵⁵ A. LAURO, *A.S. Mazzocchi fra curialisti e giurisdizionalisti*, *ibid.*, pp. 123-148.

⁵⁶ Mazzocchi si impose all'attenzione del mondo intellettuale italiano ed internazionale già nel 1727 con l'edizione commentata dell'iscrizione rinvenuta mutila, l'anno precedente, nell'anfiteatro di Capua, cf. *infra* e R. DE MAIO, *A.S. Mazzocchi e la filologia del Settecento*, in BORRARO (ed.), *Alessio Simmaco Mazzocchi* cit., pp. 27-38. Sull'interesse di Mazzocchi per le iscrizioni cf. G. GUADAGNO, *A.S. Mazzocchi epigrafista*, *ibid.*, pp. 289-299; E. LO CASCIO, *Mazzocchi e la questione della Tabula Heracleensis*, *ibid.*, pp. 215-261.

⁵⁷ Cf. LAURO, *A.S. Mazzocchi* cit., pp. 123-148.

⁵⁸ Tanucci, che ebbe coscienza dell'indigesta erudizione del mons. Ottavio Antonio Bayardi prima ancora che questi pubblicasse, nel 1752, il *Prodromo delle Antichità d'Ercolano*, stroncato a ragione dagli ambienti dotti italiani ed internazionali, lo indusse alle dimissioni col suo progetto di un'Accademia destinata all'illustrazione delle antichità ercolanesi. Costretto a inserirlo nel 1755 tra i primi quindici soci della nuova istituzione culturale, raggiunte, comunque, l'obiettivo di liberare i monumenti ercolanesi dal pericolo di essere nuovamente sepolti, come pure si disse, sotto il peso della sua erudizione: con una lettera a lui inviata il 4 maggio 1756, Bayardi chiese ed ot-

Di contro alla tesi di Ajello⁵⁹ sulla connotazione reazionaria degli antiquari partenopei e sugli ostacoli da questi opposti alla diffusione delle idee riformatrici, il quadro degli studi antiquari ricostruito da Anna Maria Rao⁶⁰ denota la compresenza di due fondamentali filoni di indagine, l'uno fedele alla tradizionale impostazione metodologica della disciplina, l'altro incline ad adeguare quest'ultima alla nuova realtà, contribuendo al «rilancio economico e culturale, nella linea indicata da Genovesi»⁶¹.

La categoria dell'utile, eletta dal pensiero illuministico e riformatore a fondamento della costruzione dei saperi, fu assunta come obiettivo da una parte della ricerca antiquaria con il conseguente sviluppo delle storie locali miranti all'affermazione patriottica di «un'identità storica delle province all'interno della nuova monarchia nazionale»⁶². Alla letteratura citata da Rao a sostegno di questa tendenza⁶³ possiamo aggiungere l'edizione commentata dell'epigrafe

tenne di congedarsi per motivi di salute. Si trasferì a Roma, dove morì il 7 marzo 1764. Sulla vicenda cf. CHIOSI, *La reale Accademia ercolanese* cit., pp. 496-498, la quale ricorda che Tanucci nutrì dubbi su Bayardi a partire dalla cosiddetta “vendemmia parmigiana”, come quello ironicamente definito l'arrivo di Bayardi e di altri parmensi presso la corte di Napoli, preparato e promosso dal ministro Fogliani (p. 496 e n. 2). Ultimo lavoro di Bayardi fu il *Catalogo degli antichi monumenti dissotterrati dalla scoperta città di Ercolano*, un inventario senza immagini, edito a Napoli nel 1754, definito «il primo, interlocutorio esito di un progetto editoriale che ... iniziava a essere ripensato su nuove basi» (P. D'ALCONZO, *Parole e immagini. La diffusione delle antichità vesuviane negli anni di Carlo di Borbone: iniziative istituzionali, carteggi, riproduzioni grafiche*, in P.G. GUZZO-M.R. ESPOSITO-N.O. CAVADINI, edd., *Ercolano e Pompei. Visioni di una scoperta*, Chiasso-Napoli 2018, pp. 56-58; EAD., *La luna e i gamberi* cit., p. 105 e n. 10).

⁵⁹ R. AJELLO, *Arcana juris. Diritto e politica nel Settecento italiano*, Napoli 1976, p. 243; ID., *Ercolano tra antiquari e filosofi*, in R. AJELLO-F. BOLOGNA-M. GIGANTE-F. ZEVI (edd.), *Le Antichità di Ercolano*, Napoli 1988, pp. 39-60.

⁶⁰ RAO, *Tra erudizione e scienze* cit., pp. 91-101. Scrive la studiosa: «Intorno allo studio dell'antichità si intrecciavano fili molteplici. Ricerca storica erudita, scavi e collezionismo rispondevano certo al “gusto del secolo”, a quella “maledetta rogna di comprar medaglie” che infettò suo malgrado perfino Ferdinando Galiani, ma anche ad esigenze politiche e pragmatiche. Non si trattava solo di “piacevoli sogni [...] degli Antiquarj”, ..., se un'iscrizione o una moneta servivano a combattere le pretese della Chiesa o, più generalmente, a difendere le ragioni del fisco regio, rafforzando l'arsenale di un'azione giuridica già saldamente fondata su filologia, paleografia, diplomatica» (pp. 97 s.).

⁶¹ *Ibid.*, p. 98.

⁶² *Ibid.*: «La storia locale poteva esprimere propensioni erudite e vanità municipali ma anche il bisogno di ricostruire ed affermare un'identità storica delle province all'interno della nuova monarchia nazionale; poteva coltivare antichi primati in un rimpianto fine a se stesso o come base di progetti di rilancio economico e culturale ...; poteva esser campo di mera esercitazione accademica ma anche modo per affermare antiche origini patrizie o per mascherare proposte politiche non esprimibili in maniera esplicita».

⁶³ Delle opere citate da RAO, *Tra erudizione e scienze* cit., p. 95 n. 18 sono relative all'area campana e contemporanee al Regno partenopeo di Carlo di Borbone le *Dissertazioni istoriche della fedelissima città di Capua* di OTTAVIO RINALDI (Napoli 1753-1755) e la *Storia civile della fedelissima città di Capua* (Napoli 1756) di FRANCESCO GRANATA.

dell'Anfiteatro capuano approntata da Mazzocchi⁶⁴, il quale dimostrò che Capua fu la prima delle diciotto colonie romane in Italia, ricostruendone le vicende storiche fino all'anno 900. Sintomatico è un passaggio della lettera inviata all'autore il 23 gennaio 1728 da Muratori, che ne elogiò «l'erudizione rara, il genio felicem.e Critico, e lo stile sì spiritoso e leggiadro» e riconobbe in lui «un Letterato, capace di sostenere l'onore non ... solamente della sua nobil Patria ma anche della Italia ancora»⁶⁵. Muratori nell'opera di Mazzocchi colse uno spirito patriottico che superava i confini municipali per abbracciare l'Italia intera.

L'approccio alle antichità sostenuto dall'«orgogliosa rivendicazione “nazionale” delle proprie tradizioni culturali e dei propri oggetti» non solo comportò una «risalita patriottica verso un passato pre-romano», ma determinò altresì, come dimostra la pubblicazione dell'anzi detta iscrizione capuana e delle tavole di Eraclea a cura di Mazzocchi⁶⁶, la «scoperta di un nuovo metodo d'indagine, fondato sull'archeologia anziché sui testi»⁶⁷.

Gli orientamenti dell'antiquaria a Napoli, descritti felicemente da Rao nelle loro diverse impostazioni e finalità, e, più in generale, la vita culturale della città aiutano a mettere maggiormente a fuoco la valenza che assunsero gli scavi di Ercolano, nonché dell'intera area vesuviana, e gli studi dei reperti archeologici nel contesto della politica culturale del Regno.

Agnes Allroggen-Bedel, nel confutare la qualifica di Tanucci come «ministro archeologo»⁶⁸, pur riconoscendo in lui un esperto di archeologia ed una profonda erudizione antiquaria «senza implicazioni estetiche», ha evidenziato che queste sue conoscenze non si tradussero mai in uno studio sistematico, motivato da «un interesse appassionato per scoprire qualcosa di fondamentale»⁶⁹. Per Tanucci l'antiquaria faceva «parte del servizio al re», che egli rese ottimamente grazie alla sua erudizione «di vecchio stampo, non tanto aperta ad altri influssi, almeno nel campo dell'archeologia»⁷⁰. Questa materia fu per lui «un

⁶⁴ *In mutilum Campani Amphitheatri titulum aliasque nonnullas Campanas Inscriptiones commentarius*, Neapoli 1727, cf. *supra*, n. 56.

⁶⁵ Cf. F. GAROFANO VENOSTA, *A.S. Mazzocchi ed i suoi tempi*, in BORRARO (ed.), *Alessio Simmaco Mazzocchi* cit., pp. 121 s.

⁶⁶ *Commentariorum in Regii Herculanensis Musei aeneas tabulas Heracleenses, Pars I*, Neapoli 1754; *Pars II*, *ibid.*, 1755.

⁶⁷ RAO, *Tra erudizione e scienze* cit., pp. 98 s.

⁶⁸ Così C. FINZI, *Un ministro “archeologo”*: gli scavi di Ercolano nell'epistolario di Bernardo Tanucci, in *Pompei 79. XIX Centenario* (= suppl. al n. 15 di «Antiqua» ottobre-dicembre 1979, anno IV), pp. 155-160. La definizione ha il suo archetipo nell'appellativo di «re archeologo» attribuito da Reinhard Herbig a Carlo di Borbone, cf. *infra*.

⁶⁹ ALLROGGEN-BEDEL, *Tanucci* cit., p. 534.

⁷⁰ *Ibid.*, p. 532. Il giudizio su Tanucci è ripreso in A. ALLROGGEN-BEDEL, *Gli scavi di Ercolano nella politica culturale dei Borboni [sic]*, in L. FRANCHI DELL'ORTO (ed.), *Ercolano 1738-*

impegno ufficiale» e solo occasionalmente divenne un «passatempo piacevole». Inglobati gli studi che fiorirono intorno ai reperti ercolanesi nello schema di “un’erudizione all’antica”, la studiosa ha messo a confronto il contesto culturale romano e quello partenopeo⁷¹, giungendo a conclusioni non tutte condivisibili. Non v’è dubbio che a Roma, frequentata da «collezionisti, amatori dell’arte, eruditi antiquari, artisti e commercianti», Johann Joachim Winckelmann e Giovanni Battista Piranesi poterono esprimere liberamente il loro pensiero, scontrandosi sulla superiorità dell’arte greca o romana come paradigma dell’estetica moderna. Tale libertà di espressione fu loro garantita dal fatto che l’archeologia, per il suo carattere “innocuo”, era l’unica attività scientifica consentita dalla politica repressiva dello Stato pontificio. All’esclusiva centralità accordata alla ricerca archeologica e antiquaria dallo Stato vaticano, Allroggen-Bedel contrappone la vivacità della Napoli “illuministica”, che «brulicava d’idee nuove, riformatrici», precisando che il suo «ambiente culturale e politico ... era troppo occupato a discutere le riforme della legislazione, della distribuzione dei grani, del sistema monetario, per dedicarsi più del necessario all’antiquaria». Quest’ultima e l’archeologia, secondo la studiosa, furono coltivate all’interno della corte «come un impegno ufficiale, un passatempo erudito, senza assumere idee nuove». Tale ricerca al servizio del monarca, chiusa a qualsiasi rinnovamento, «non fu in grado di attrarre gli uomini di cultura, come il Tanucci stesso, e non animò studi e pensieri più approfonditi nel campo delle stesse antichità, lasciando però ampio spazio alle altre scienze, che fiorirono a Napoli come in poche capitali europee del Settecento». Allroggen-Bedel, dunque, si allinea con quanti sostengono che nella Napoli carolina la nuova cultura, rappresentata dall’Illuminismo e dalle altre forze riformatrici, e l’investigazione archeologico-antiquaria coesistero senza interagire né comunicare tra di loro, l’una esprimendosi al di fuori della corte, l’altra restando ferma su schemi passatisti e coltivata nel palazzo.

Un simile iato tra la cultura “moderna” e il filone archeologico-antiquario mi appare troppo netto perché si possano storicamente giustificare non solo le intersezioni sopra evidenziate ma anche la rilevanza politica assegnata alle scoperte archeologiche dell’area vesuviana. Rao, sebbene individui, con Allroggen-Bedel, nella prevalenza degli interessi scientifici e politici la causa della riduzione dell’antiquaria a pura esercitazione erudita ed accademica⁷², coglie, tuttavia, negli scavi di Ercolano una duplice finalità: servire «alla vanità della corona e alla curiosità erudita» e, nel contempo, incidere sul presente, fornendo

1988: *250 anni di ricerca archeologica*, Atti del Conv. Int. Ravello-Ercolano-Napoli-Pompei 30 ottobre-5 novembre 1988, Roma 1993, p. 38.

⁷¹ Tanucci cit., pp. 535 s.

⁷² RAO, *Tra erudizione e scienze cit.*, pp. 96 s.

un'immagine positiva del Paese, promuovendo gli studi sulla storia, sugli usi e sui costumi degli antichi, costituendo, infine, un polo di attrazione per gli stranieri⁷³. Sul primo di questi due obiettivi ritorneremo tra breve. Interessa, al momento, sottolineare che proprio nel tentativo di dare una motivazione concreta e pragmatica all'indagine antiquaria, con il liberarla dalle pastoie di una statica tradizione di studi avversata per i suoi sterili contenuti, si concretizzò un punto di confronto con la cultura "moderna".

Il rinnovamento della ricerca antiquaria promossa dagli scavi di Ercolano non avvenne nel solco dell'idealismo winckelmanniano ma attraverso quella categoria dell'utile fatta propria dalle correnti illuministica e riformatrice. Se le attività antiquarie di Tanucci denotano un'erudizione «senza implicazioni estetiche», se l'opera inedita di Ferdinando Galiani, *Pitture antiche che si conservano nella Real Villa di Portici, dissotterrate per ordine della Maestà del re Carlo, re di Napoli, di Sicilia e di Gerusalemme ... per suo ordine incise ed illustrate*⁷⁴, tradisce, tra l'altro, l'obiettivo di fornire agli artisti contemporanei uno strumento efficace per una "riproposizione attualizzata" dei procedimenti pittorici antichi⁷⁵, se, come rilevò Bologna, lo spazio destinato nell'impianto moderno del Museo ercolanese⁷⁶ ai «monumenti non solo delle arti, ma anche

⁷³ *Ibid.*, p. 94.

⁷⁴ Il manoscritto, conservato presso la biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, è discusso in D'ALCONZO, *Parole e immagini* cit., pp. 60-66; cf. anche EAD., "Egli è il primo de' Sovrani, ch'abbia fatto uno scavamento così vasto, durevole, e dovizioso [—] come convenivasi ad un Re": scavo e pubblicazione dei reperti vesuviani in un manoscritto galianeo del 1756, in M. OSANNA-C. CAPALDI (edd.), *La cultura dell'antico a Napoli* cit., pp. 103-123. Interessante nell'antiporta è il disegno monocromo a lapis, china e acquerello, opera probabilmente di Camillo Paderni, che raffigura, nel registro superiore, la Fama e l'Abbondanza, caratterizzata da una vanga da scavatore in luogo del solito attributo della cornucopia, e, nella parte inferiore, due operai nell'atto di mostrare alla coppia reale dipinti murali staccati, tra cui l'*Educazione di Achille*; nell'angolo opposto il Tempo offre ai giovani sovrani un lungo rotolo di papiro. Il motivo degli scavi è proposto secondo uno schema allegorico diverso da quello dell'incisione scelta per *Le Antichità di Ercolano*, «vero e proprio ritratto di Stato» (cf. *infra*).

⁷⁵ L'opera contiene, infatti, un lungo saggio *Del dipingere sopra muro usato dagli antichi, e della maniera che lo facevano* (pp. 14-133), «un vero e proprio trattato di storia delle tecniche pittoriche» antiche, che purtroppo non fu utilizzato da Tanucci nella pubblicazione ufficiale de *Le Antichità di Ercolano* destinata alle corti europee (cf. D'ALCONZO, *Parole e immagini* cit., p. 66). Vale la pena riportare la conclusiva riflessione di Galiani sul rapporto tra antichi e moderni: «... dalle pitture fin'ora incontrate ... noi riconosciamo sempre più, che gl'antichi furono conoscitori di tutti quei generi di pittura, che abbiamo noi ora: ch'ebbero tanta varietà, e vaghezza di colori quanta ve n'è oggi di, sebbene tratti da diverse miniere, o composti da differenti materiali, che il lusso, e la grandezza del potere fece aver loro molte delle mode ritornate in uso oggi di, e che per dir tutto in una espressione noi siamo meno moderni di quello che ci eravamo persuasi» (*ibid.*, p. 64).

⁷⁶ Formatosi fin dal 1750, fu inaugurato nel 1758 nel Palazzo Caramanico. Su di esso cf. R. CANTILENA-A. PORZIO (edd.), *Herculaneum Museum. Laboratorio sull'antico nella Reggia di Portici*, Napoli-Milano 2008; LONGO AURICCHIO-INDELLI-LEONE-DEL MASTRO (edd.), *La Villa* cit., pp. 33-35; ANGELI, *La papirologia ercolanese* cit., pp. 317-319, con precedente bibliografia.

degli usi della vita» repertati ad Ercolano si incontra con il funzionalismo di ispirazione illuministica, sensibile alla valorizzazione delle così dette “arti minori”⁷⁷, il primo capitolo della dissertazione isagogica progettata da Mazzocchi, dedicato alle origini e alle vicende storiche di Ercolano, Pompei e *Stabiae*, conferma quell’esigenza di rivendicazione nazionale che connotò non solo altri ambiti di ricerca dell’Accademico ercolanese⁷⁸ ma anche la campagna archeologica della monarchia borbonica.

3.3 L’impresa archeologica e l’ideologia della monarchia carolina

La critica si è a lungo interrogata sui fattori motivazionali e sulla connotazione degli scavi commissionati da Carlo di Borbone, analizzando l’evento archeologico dal punto di vista ora scientifico ora propagandistico e, in questo ultimo caso, orientandosi diversamente sia di fronte ai molteplici aspetti e problemi connessi con uno scavo che, nel caso di Ercolano, fu il primo per la sua tipologia, sia, infine, nella definizione degli argomenti cui la corte si ispirò nel suo progetto di autopromozione, la cui ideazione e realizzazione sono state, in genere, datate dagli anni Cinquanta in poi. Degli studi che si sono susseguiti numerosi in questo ambito mi soffermerò su alcuni tra quelli che mi sembra abbiano vivacizzato ed arricchito il dibattito, contribuendo alla corretta impostazione metodologica di una problematica che, per la varietà delle spinte emozionali, delle forze in gioco e delle difficoltà in atto, rischia di sfuggire ad un puntuale inquadramento storico e di apparire non priva di incongruenze.

Trattando della matrice culturale e politica dell’Accademia ercolanese e del ruolo svolto nella sua fondazione da Tanucci nella veste di ministro e di letterato, Elvira Chiosi⁷⁹ ha evidenziato che le ragioni dell’estrema segretezza che

⁷⁷ F. BOLOGNA, *Le scoperte di Ercolano e Pompei nella cultura europea del XVIII secolo*, «PdP» 34 (1979), pp. 377-404, secondo il quale l’esigenza «di tener conto degli ‘usi della vita’; il fatto di vedere negli oggetti antichi recuperati i modelli per la costruzione di ornamenti e utensili moderni; e tutto ciò sulla base dell’affermata capacità non meno operativa che progettuale del ‘disegno’, ai fini del ‘vantaggio universale’: sono istanze che riconducono direttamente nel cuore del progetto illuministico di trasformazione sociale» (p. 381).

⁷⁸ Mi riferisco al progetto di Mazzocchi di una dissertazione “isagogica” strutturata in tre parti, dedicate la prima alla regione vesuviana ed in particolare ad Ercolano, Pompei e Stabia, la seconda agli scavi realizzati nelle anzi dette città e alla biblioteca ercolanese, la terza ai papiri. Di questa opera Mazzocchi riuscì a portare a termine solo la prima parte, presentata a Carlo di Borbone nella versione originaria latina e nella traduzione italiana eseguita da Francesco Serao. Il lavoro, integrato ed aggiornato da Carlo Maria Rosini, fu pubblicato postumo nel 1797 col titolo *Dissertationis isagogicae ad Herculanensium voluminum explanationem pars prima*, cf. G. GUERRIERI, *A.S. Mazzocchi e le Accademie Ercolanese ed Etrusca*, in BARRARO (ed.), *Alessio Simmaco Mazzocchi* cit., pp. 96-98.

⁷⁹ CHIOSI, *La reale Accademia* cit., pp. 500, 502.

avvolse gli scavi e le antichità ercolanesi, e del rigido regolamento di accesso al Museo di Portici e ai reperti in esso esposti⁸⁰ risiedono non nella «fatua ricerca di prestigio da parte della corona» né nella «gretta gelosia di un piccolo e mediocre gruppo di antiquari napoletani», cui la rapportarono i viaggiatori delusi nella loro aspettativa di poter accedere liberamente ai tesori dissotterrati, ma in un preciso ed organico disegno politico, di cui «il più convinto e fedele stratega» fu Tanucci, ministro della giustizia (1751), degli affari esteri (1753) e, dal 29 giugno 1755, Segretario di Stato. Ad esemplificare la matrice politica delle drastiche stroncature di tutte le iniziative editoriali sulla scoperta di Ercolano progettate e realizzate al di fuori della corte napoletana, Chiosi cita la lettera del 17 settembre 1748, in cui Tanucci espresse a Ridolfino Venuti la disapprovazione del Re informato di una stampa delle anticaglie di Resina a cura del fratello Marcello Venuti⁸¹. Sotto la pressante urgenza di consolidare le basi del nuovo Regno di contro ai gruppi interni di potere e alle ingerenze straniere, di legittimarne l'esistenza e di rivendicare per esso un posto di primo piano nel quadro delle monarchie europee, il motivo della missione provvidenziale, sfruttato dalla letteratura encomiastica all'arrivo di Carlo di Borbone a Napoli⁸², venne svuotato degli iniziali accenti adulatori e cortigianeschi ed inserito, con una connotazione sostanzialmente politica, nel «mito» della monarchia napoletana, secondo cui la Provvidenza divina aveva investito Carlo di Borbone del compito di fondare il nuovo Stato autonomo e di riportare alla luce un'intera città rimasta sepolta per tanti secoli. La costruzione di questo mito rispose, dunque, a forti motivazioni di politica interna ed estera, mirando nel primo caso a bloccare o a neutralizzare le spinte antidispotiche, nel secondo a rafforzare la posizione dello Stato nei complessi equilibri della diplomazia europea soprattutto dopo la morte di Filippo V, quando, perso «il sostegno spagnolo ..., sempre più esposto alla crescente influenza francese, il Regno di Napoli ricercava valide garanzie per la continuità della dinastia»⁸³.

Nel suo contributo apparso nel 1996 sul rapporto tra la politica e gli scavi di Ercolano e Pompei nel Settecento, Allroggen-Bedel⁸⁴ condivide la prospet-

⁸⁰ Cf. *infra*, n. 88.

⁸¹ CHIOSI, *La reale Accademia* cit., p. 503 n. 13: si tratta della *Descrizione delle prime scoperte dell'antica città d'Ercolano, ritrovata vicino a Portici, Villa della Maestà del Re delle Due Sicilie*, edita a Venezia nel 1749. CHIOSI, *ibid.* ricorda, tra l'altro, la risentita reazione della corte napoletana a seguito della pubblicazione di A.F. GORI, *Notizie del memorabile scoprimento dell'antica città di Ercolano vicino a Napoli, del suo famoso Teatro, templi edifizii statue pitture marmi scritti e di altri insigni monumenti avute per lettera da vari celebri letterati*. L'opera, apparsa a Firenze nel 1748, è stata ripubblicata, a cura di L. Sambucci, nel 2016 a Roma.

⁸² CHIOSI, *La reale Accademia* cit., p. 502 n. 2.

⁸³ *Ibid.*, pp. 500 ss.

⁸⁴ *Archäologie und Politik* cit., pp. 217-233. Alla descrizione della situazione politica della Napoli carolina seguono dieci percorsi nei quali si affrontano: 1. la casualità delle scoperte ar-

tiva d'indagine messa ottimamente a fuoco da Chiosi, pervenendo a risultati in parte diversi rispetto alla disamina da lei condotta alcuni anni prima sulla valenza assegnata all'impresa archeologica dal governo di Carlo di Borbone⁸⁵. Con ragione la studiosa osserva come la prospettiva storico-scientifica dell'analisi della riscoperta e dell'esplorazione dei siti vesuviani risulti inadeguata alla corretta comprensione di quell'evento storico-culturale, che ebbe un impatto principalmente politico e coinvolse solo secondariamente l'ambito scientifico. Tutti gli accorgimenti messi in campo dalla monarchia, perché nulla di quella scoperta e delle opere recuperate trapelasse presso gli ambienti culturali in Italia ed in Europa, crearono intorno all'intera operazione archeologica e alla conduzione del Museo l'atmosfera propria di *une affaire d'État*, come ebbe a dire, tra l'ironico ed il risentito, il conte Caylus⁸⁶. Contrariamente ad altri siti archeologici come *Paestum*, i cui templi potevano essere studiati senza alcuna restrizione⁸⁷, lo scavo dell'area vesuviana e le antichità portate alla luce furono

cheologiche vesuviane, presentata a detrimento del merito di Carlo di Borbone (pp. 222 s.); 2. la considerazione degli scavi e delle scoperte come un affare di Stato (pp. 223-224); 3. la riservatezza e la documentazione (pp. 224-230); 4. l'archeologia come un'attività legata alla corte (pp. 230-233); 5. il Museo ercolanese (pp. 234-238); 6. il monopolio editoriale esercitato dal monarca (pp. 238-241); 7. la scoperta archeologica presentata dalla propaganda politica come conferma del "buon regno" (pp. 241 s.); 8. valutazioni degli errori nella commercializzazione (pp. 242-245); 9. il museo e l'attività editoriale come strumento di autorappresentazione della monarchia (pp. 245-248); 10. le ripercussioni della politica culturale del re di Napoli (pp. 248-251). La studiosa ha riconfermato la sua ricostruzione in *L'antico e la politica culturale dei Borbone* cit., pp. 53-72, una sintesi aggiornata del contributo del 1996.

⁸⁵ *Gli scavi di Ercolano nella politica culturale dei Borboni* [sic] cit., pp. 35-40: l'analisi fornisce l'immagine di una monarchia disinteressata alle antichità vesuviane al punto da non aver costruito un museo che le accogliesse, destinando a tale scopo «un edificio già esistente, il vecchio Palazzo Caramanico» (p. 35). Riguardo al peso assegnato agli scavi nella politica interna del regno, la studiosa li inquadra tra le attività edilizie «in parte rappresentative – come il palazzo di Caserta –, e in parte al servizio del bene pubblico – come l'albergo dei poveri, oppure i risanamenti della capitale» (p. 38), e riconosce in essi una maggiore efficacia rispetto alle riforme legislative nella diffusione dell'immagine del buon regno.

⁸⁶ ALLROGGEN-BEDEL, *Archäologie und Politik* cit., p. 223, ma cf. già ALLROGGEN-BEDEL/AMMERER-GROTHAUS, *Il Museo Ercolanese* cit., p. 102. Nella lettera del 21 luglio 1761 a Carlo III Tanucci reagì con indignazione ai rilievi mossi dal conte nel terzo tomo del *Recueil d'Antiquités* (1759), cf. D'ALCONZO, *La luna e i gamberi* cit., p. 111.

⁸⁷ Libero da vincoli fu anche l'accesso alla collezione Farnese, che Carlo aveva ereditata dalla madre Elisabetta e parzialmente allestita, dopo un provvisorio trasferimento a Palazzo Reale, nella Reggia di Capodimonte, dove era concesso ai visitatori di annotare e/o eseguire copie delle opere esposte. Difatti essa, non avendo nessun legame con Napoli né per storia né per provenienza, non poteva essere assunta come elemento qualificante la monarchia di Carlo di Borbone. Inoltre, la notorietà e la reiterata edizione delle sue opere annullavano i presupposti di un rivendicato monopolio della corte borbonica nella comunicazione e circolazione di notizie e di immagini ad esse attinenti (cf. D'ALCONZO, *Carlo di Borbone* cit., p. 135). Sulla sistemazione museale della collezione Farnese cf. N. BARRELLA, *Principi e principi della tutela. Episodi di storia della conservazione dei monumenti a Napoli tra Sette e Ottocento*, Napoli 2003, pp. 12-16.

vincolati al segreto di Stato⁸⁸, non perché, come sospettò il mondo scientifico, si volesse nascondere la conduzione asistemica e poco professionale di un'indagine archeologica non accompagnata dalla dovuta e necessaria documentazione⁸⁹, ma perché, secondo il dettato della propaganda politica, il monopolio di quei tesori inestimabili spettava al re Carlo, il cui governo Dio aveva voluto benedire e legittimare attraverso la riscoperta delle antiche città, «un giusto premio della ... meravigliosa, e quasi divina virtù»⁹⁰ del sovrano.

Il “mito” o, piuttosto, l'ideologia della monarchia di Carlo di Borbone a Napoli assume, a mio giudizio, contorni ancora più definiti alla luce degli anzi detti tentativi di innovazione esperiti dalla contemporanea ricerca antiquaria. L'impresa archeologica da retorica glorificazione, propria della letteratura eulogica, divenne la motivazione politica dell'equiparazione del nuovo Regno alle più influenti e prestigiose monarchie europee sulla base del principio del-

⁸⁸ Allroggen-Bedel è tornata più volte sul tema (ALLROGGEN-BEDEL/KAMMERER-GROTHAUS, *Il Museo Ercolanese* cit., pp. 93, 96, 102; ALLROGGEN-BEDEL, *Archäologie und Politik* cit., pp. 223-229; *L'antico e la politica culturale dei Borbone* cit., pp. 54-57; *Top secrets*. cit., pp. 35-42). Sin dall'inizio dell'impresa archeologica si esercitò sul personale addetto allo scavo un serrato controllo contro eventuali furti. Dalla documentazione superstita si apprende che nel settembre 1740 furono condannate ad una durissima pena cinque persone accusate di aver trafugato reperti ercolanesi. Si ricorse in quel caso perfino alla tortura contro qualsiasi altra sottrazione di materiale archeologico, ritenuto possesso del sovrano. L'intera operazione relativa agli scavi e alle antichità estratte (documentazione, conservazione e restauro dei reperti, apertura e svolgimento dei papiri, pubblicazione delle opere artistiche e letterarie, musealizzazione) fu gestita in estrema segretezza dalla corte, cui l'unicità e l'esclusività delle opere recuperate consentivano di vincolarle alla figura del monarca come giustificazione storica del suo ruolo di fondatore del Regno, con la conseguente affermazione della privativa reale dell'edizione relativa alla documentazione dello scavo e ai reperti. Di qui anche il severo regolamento che prescriveva il controllo dell'accesso al Museo e il divieto assoluto di eseguire disegni delle opere esposte e/o di annotare alcunché: poiché i pezzi museali facevano parte del patrimonio personale del sovrano, la loro pubblicazione spettava esclusivamente alla Corona, sicché nulla doveva divulgarsi prima dell'edizione curata dall'Accademia ercolanese. La fitta rete di controlli non impedì la fuga di notizie spesso ad opera dello stesso personale impiegato nel Museo o di personaggi interni alla corte, come il direttore del Museo Padermi, della cui amicizia si avvantaggiò Winckelmann, o lo stesso Tanucci (cf. *infra*). Sulla pubblicazione di scritti non autorizzati, in cui furono messe a frutto notizie ricevute ufficiosamente cf. ALLROGGEN-BEDEL, *Archäologie und Politik* cit., pp. 229 s.; D'ALCONZO, *Carlo di Borbone* cit., pp. 136 s.; ALLROGGEN-BEDEL, *Top secrets*, pp. 36 s.; D'ALCONZO, *La luna e i gamberi* cit., pp. 101-132. Dalla rigida struttura di vigilanza sfuggirono addirittura reperti archeologici, che andarono ad alimentare quel commercio clandestino delle antichità contro cui intervenne il governo nel 1755 (cf. *infra*). Sappiamo che nel 1766 furono sorpresi a vendere antichità a stranieri due preti, uno dei quali era l'accademico ercolanese Mattia Zarrillo (cf. P. D'ALCONZO-A. MILANESE, *Scavi e mercato antiquario a Napoli tra Sette e Ottocento: dalla legislazione alla prassi di tutela*, in P. GIULIERINI-L. MELILLO-D. SAVY, edd., *Archeologia ferita. Lotta al traffico illecito e alla distruzione dei beni culturali*, Napoli 2018, p. 27).

⁸⁹ Sul tema si veda anche E. CHIOSI, *Ercolano e le nuove scoperte dell'antico*, in *Herculanaense Museum* cit., pp. 45 s.

⁹⁰ Così F. GALIANI, *Pitture antiche* cit., su cui cf. *supra*.

l'antiorità storica percepito come segno di superiorità, sicché la pretesa della legittimità e della preminenza politica del sovrano fu connessa alle radici antichissime di una città che non solo faceva risalire le sue origini all'eponimo Eracle⁹¹, ma aveva avuto altresì una rinomanza nella storia della civiltà romana in età repubblicana ed imperiale ed ora apparteneva al giovane monarca. Il "mito" di Carlo veniva così collegato direttamente a quello della Roma imperiale: arricchendosi di "orgoglio nazionale" e patriottico, esso intese alimentare, in politica interna, la fiducia in un ritorno agli antichi splendori e veicolare, in politica estera, un messaggio di legittimità e di autoaffermazione in sede internazionale.

Il nesso tra la riscoperta di Ercolano e la politica della Napoli carolina fu raffigurato nella celebre tavola edita nell'antiporta del primo volume de *Le Antichità di Ercolano esposte* (1757). Nel ritratto del sovrano, del quale Tanucci aveva affidato il disegno a Paderni e la stampa all'incisore Filippo Morghen, rimarchevole è la scelta dei papiri ercolanesi quale simbolo identitario dell'antico sito insieme con gli altri elementi che, per la loro simbologia polisemica, includono allusioni alla figura dell'eroe fondatore della città⁹². I rotoli papiracei, inseriti già nel disegno eseguito da Paderni ed inciso da Antonio Piaggio per il frontespizio del *Catalogo degli antichi monumenti dissotterrati dalla scoperta città di Ercolano* di Bayardi⁹³, furono riproposti nel ritratto di Carlo di Borbone insieme con un altro elemento altrettanto rivelatore della provenienza dei reperti, la famosa iscrizione dedicata dagli Ercolanesi a Marco Nonio Balbo, proconsole della Cirenaica e di Creta, per le sue benemerite nei confronti della città, rinvenuta ad Ercolano l'11 agosto 1746⁹⁴. Il sovrano è ritratto, in piedi, con la solenne armatura e con i simboli della regalità, la corona e la cappa di ermellino. Elementi denotativi dell'acquisito potere e dell'inconfondibile identità del Regno da lui fondato sono il Toson d'oro e l'Ordine di San Gennaro⁹⁵ – indicativi l'uno della sua condizione di Infante di Spagna, l'altro della sovranità sulle Due Sicilie –, il bastone del comando impugnato nella destra e guadagnato nella battaglia di Velletri (11 agosto 1744⁹⁶), descritta in fondo, nell'angolo, a destra. La prospettiva tridimensionale del disegno è resa dal drappeggio, che spalanca la visuale sullo scontro campale. Sul

⁹¹ Non a caso Carlo di Borbone fu presentato come un nuovo Eracle, cf. ALLROGGEN-BEDEL, *Archäologie und Politik* cit., p. 241.

⁹² Cf. P. VÁZQUEZ GESTAL, *Verso la riforma della Spagna. Il Carteggio tra Maria Amalia di Sassonia e Bernardo Tanucci (1759-1760)*, II: *Carteggio-Appendice*, Napoli 2016, pp. 385-395 e ANGELI, *La papirologia ercolanese* cit., pp. 330-332.

⁹³ Cf. *supra*, n. 58.

⁹⁴ *CIL* X 1426.

⁹⁵ Cf. CARIDI, *Carlo III* cit., pp. 120-122.

⁹⁶ Sulla battaglia combattuta in prima linea da Carlo di Borbone contro le truppe austriache del Lobkowitz cf. CARIDI, *Carlo III* cit., pp. 138-142.

pavimento, al centro, è raffigurato un leone che guarda verso il re, reggendone sul dorso il ritratto e trattenendo nella zampa sinistra una spada, che, insieme con l'elmo, un tamburo, la calotta ed i proiettili di un cannone, riempiono lo spazio a sinistra. Sull'elmo un piccolo drago alato, simbolo del Sacro militare ordine costantiniano di S. Giorgio, trasmesso a Carlo di Borbone dal duca di Parma Francesco Farnese. A destra una clava con una corona di quercia, una vanga, un piccone, due iscrizioni, di cui ben leggibile è quella di Marco Nonio Balbo, un'erma, un'anfora a due anse, forse una *capsa*, con *tabulae ceratae* e rotoli di papiri, ed un orcio riverso, da cui fuoriescono monete.

Tutti i particolari del ritratto focalizzano le peculiarità del nuovo sovrano, che ha conquistato il potere col valore militare, coniugando il *negotium* con l'*otium*, quest'ultimo inteso non come momentanea sospensione del primo e «piacevole passatempo», ma come suo completamento⁹⁷. La collocazione dei simboli bellici e dei reperti ercolanesi sullo stesso piano visivo e la posizione centrale del leone nell'atto di sorreggere il ritratto comunicano la rilevanza di entrambe le attività su cui Carlo aveva costruito il proprio potere nel Mezzogiorno d'Italia. Attraverso la rappresentazione della scoperta di *Herculaneum* il passato è collegato col presente in un ricostituito legame ideale e, nel contempo, pragmatico: la vita di un'antica città, residenza prescelta di membri dell'aristocrazia romana repubblicana ed imperiale, era stata sottratta dalla furia del Vesuvio alla distruzione del tempo e bloccata nel fiume di magma, perché fosse restituita, per volere divino, al presente grazie a Carlo di Borbone, sì che in essa si palesassero le antichissime origini del giovane regno da lui fondato.

Che il severo sistema di controllo degli scavi e delle antichità ercolanesi, tanto contestato dai contemporanei e avvertito come un limite della prassi culturale della Corona, non fosse suggerito dalla vanità della corte né dalla curiosità erudita né dalle gelosie degli accademici, che, come osserva Chiosi⁹⁸, pure dovettero alimentare quella chiave di lettura, ma da ragioni prettamente politiche trova significativa conferma nelle misure legislative, che, a partire dal 1755, si susseguirono a tutela del patrimonio archeologico di tutta l'area vesuviana, la cui integrità era messa a rischio dalla progressiva espansione di un mercato clandestino pronto a rispondere alle richieste di

⁹⁷ ALLROGGEN-BEDEL, *Gli scavi di Ercolano nella politica culturale dei Borboni* [sic] cit., pp. 36 s., nella dedica del primo volume de *Le Antichità di Ercolano*, laddove sono elogiati i meriti militari di Carlo di Borbone ed i suoi successi archeologici, vede «una chiara antitesi tra “otium” e “negotium” in senso ciceroniano». I due ambiti, a mio giudizio, più che essere contrapposti, sono correlati, proprio secondo il concetto ciceroniano di *otium*, di uno studio non fine a sé stesso, ma sentito come un'attività intellettuale indirizzata, comunque, al bene dello Stato, insomma una forma indiretta di intervento in favore di esso. In ALLROGGEN-BEDEL, *Top secrets* cit., p. 35, il rapporto tra gli scavi ed i successi militari del re è definito prima complementare, poi antitetico.

⁹⁸ CHIOSI, *La reale Accademia ercolanese* cit., p. 500.

antichità da parte di privati con mezzi illeciti quali furti, scavi clandestini e produzione di falsi⁹⁹.

Paola D'Alconzo ha ricostruito l'*iter* dell'emanazione delle prime leggi, i cui principi ispiratori furono enunciati nel dispaccio reale di quell'anno¹⁰⁰. Si trattò di un atto di accusa nei confronti dei paesi stranieri che si erano indebitamente arricchiti, depauperando il Regno di «tutto ciò che di più pregevole» era stato dissotterrato, sicché «la salvaguardia dell'identità storica e patrimoniale del regno assume dimensione di idea nazionale e carattere di assoluta preminenza, laddove i molteplici indotti economici e culturali della tutela sono piuttosto menzionati tra gli illeciti vantaggi conseguiti da altri stati europei attraverso una sistematica quanto pericolosa opera di spoliazione»¹⁰¹. Giustamente D'Alconzo intravede nel dispaccio regio la «volontà di affermazione di una 'nazione' ancor giovane», che aveva dovuto subire il saccheggio dei beni archeologici perpetrato o dai reggenti del precedente vicereame o nella assoluta indifferenza di questi ultimi, consapevoli della «transitorietà della propria permanenza»¹⁰². Di converso, con la dichiarata ammirazione per quegli «stati più culti dell'Europa»¹⁰³, che avevano vietato scavi archeologici «senza espressa licenza de' Sovrani», Carlo di Borbone enunciò la sua ferma volontà «di inserirsi a pieno titolo nel novero dei regnanti colti ed illuminati», approntando una legislazione in grado di sostenere il confronto soprattutto con lo Stato pontificio e con il Granducato di Toscana¹⁰⁴.

⁹⁹ Cf. EAD., *Ercolano e le nuove scoperte* cit., p. 50.

¹⁰⁰ P. D'ALCONZO, *La tutela del patrimonio archeologico nel Regno di Napoli tra Sette e Ottocento*, in I. ASCIONE (ed.), *Beni culturali a Napoli nell'Ottocento*, Atti del Conv. di studi Napoli, 5-6 novembre 1997, Roma 2000, pp. 25-51 = «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée» 113,2 (2001), pp. 507-537 (da cui cito); cf. anche EAD., *L'anello del re. Tutela del patrimonio storico-artistico nel Regno di Napoli*, Firenze 1999; D'ALCONZO-MILANESE, *Scavi e mercato* cit., pp. 20-29. Sulla tutela dei ritrovamenti dei siti vesuviani nel venticinquennio del Regno di Carlo a Napoli si è soffermata anche BARRELLA, *Principi e principi della tutela* cit., pp. 1-19.

¹⁰¹ *La tutela del patrimonio archeologico* cit., p. 508, dove è sottolineata la singolarità del dispaccio reale rispetto agli editti promulgati a Roma ed in Toscana rispettivamente nel 1750 e nel 1754, il cui obiettivo fondamentale era la salvaguardia del «pubblico decoro» della città e dello Stato.

¹⁰² *Ibid.* Sulla responsabilità del principe d'Elboeuf, Emanuele Maurizio di Lorena, nel depauperamento del patrimonio archeologico rimando a U. PAPPALARDO, *I Borbone e le esplorazioni archeologiche*, in N. SPINOSA (ed.), *I Borbone di Napoli*, Sorrento 2009, p. 124 e alle indagini sulla legislazione borbonica relativa alla tutela dei beni artistici ed archeologici del regno di Napoli (D'ALCONZO, *L'anello del re* cit.; EAD., *La tutela del patrimonio archeologico* cit., pp. 507-537; BARRELLA, *Principi e principi della tutela* cit., pp. 1-24, 38-41; D'ALCONZO-MILANESE, *Scavi e mercato* cit., pp. 19-45).

¹⁰³ Allusione allo Stato pontificio preso come modello per l'emanazione di provvedimenti sempre più dettagliati fino al conclusivo editto Valenti del 1750, cf. D'ALCONZO-MILANESE, *Scavi e mercato* cit., p. 23.

¹⁰⁴ *La tutela del patrimonio archeologico* cit., pp. 508 s. Già nel 1751 Giuseppe Canart aveva

Le due prammatiche del 1755, giunte in ritardo rispetto al rinvenimento dell'inestimabile patrimonio artistico ed archeologico dei siti vesuviani¹⁰⁵, riempirono di fatto un vuoto in un settore specialistico come quello della legislazione della tutela dei beni culturali del Regno¹⁰⁶. D'Alconzo rivendica a

sollecitato una legislazione che, sul modello di quella pontificia, regolamentasse anche le attività di scavo svolte dai privati nelle loro proprietà e che vietasse l'esportazione dei reperti fuori dai confini del Regno (la pubblicazione e la discussione del rapporto di Canart al sovrano datato al 2 ottobre 1752 sono in D'ALCONZO, *L'anello del re* cit.; cf. anche BARRELLA, *Principi e principi della tutela* cit., pp. 2 s.). Di queste due richieste le prammatiche LVII e LVIII del 1755 risposero soltanto alla seconda. Esse, infatti, presero in esame la mobilità commerciale dei beni archeologici e delle opere d'arte, contemplando l'alienazione, previa richiesta di licenza per la vendita all'estero, soltanto di quegli oggetti ritenuti di non rilevante interesse per lo Stato. Il compito di valutare le opere e di concedere o negare la licenza di extraregnazione fu assegnato all'antiquario Mazzocchi, al pittore Giuseppe Bonito e allo scultore Canart. L'essere ricorsi ad incarichi *ad personam*, piuttosto che ad una commissione stabilmente istituita, rappresentò il limite della legge, giacché l'assenza di «un meccanismo automatico di sostituzione dei periti» compromise «la continuità del sistema di controllo» (D'ALCONZO-MILANESE, *Scavi e mercato* cit., pp. 23 s.). Per BARRELLA, *Principi e principi della tutela* cit., pp. 3 ss., con le suddette designazioni si gettarono «le basi, anche per Napoli, di quella presenza congiunta di artisti ed eruditi nella gestione del servizio di tutela» destinata ad essere per lungo tempo una costante, e si creò «il primo organismo di vigilanza (una sorta di ufficio esportazioni *ante litteram*)».

¹⁰⁵ Le prammatiche del 1755 furono di poco posteriori all'editto Valenti (1750) e a quello di reggenza del Granducato di Toscana (1754), mentre precedettero i provvedimenti parmensi (1760). Il ritardo segnato dalla loro emanazione rispetto all'avvio dello scavo borbonico di Ercolano (1738) è giustificato in D'ALCONZO-MILANESE, *Scavi e mercato* cit., pp. 20 s., col fatto che i beni archeologici provenienti dai siti vesuviani erano considerati proprietà di Carlo di Borbone e, dunque, sottoposti a controlli di altra natura.

¹⁰⁶ Le prammatiche LVII e LVIII non risolsero il problema dell'esportazione clandestina dei beni artistici ed archeologici. Sebbene le fonti attestino una progrediente coscienza della proprietà pubblica dei reperti archeologici non tanto nella limitazione relativa all'avvio di scavo in proprio, quanto nel divieto che l'inventore esportasse fuori dai confini del Regno i ritrovamenti affinché si salvaguardasse «un interesse realmente pubblico ... piuttosto che l'integrità del patrimonio del re» (D'ALCONZO, *La tutela del patrimonio archeologico* cit., p. 513), il dettato legislativo non fu di facile attuazione (*ibid.*; si veda anche D'ALCONZO-MILANESE, *Scavi e mercato* cit., pp. 25-29). Se nel 1760 fu bloccato il tentativo di esportare a Roma un'«antica testa di Apollo» (cf. lettera di Tanucci a Carlo III datata al 12 febbraio, Archivo general de Simancas, *Secretaria de Estado*, libro 242, fol. 76-80), Sir William Hamilton, esperto nel traffico di antichità, riuscì nel 1765 a far pervenire a Londra medaglie antiche, sebbene gli fosse stato imposto il veto di esportazione. Nel 1766 Tanucci emanò la prammatica LIX, che in realtà fu semplicemente una «rennovazione» delle precedenti normative, necessitata, evidentemente, dalla reiterata vendita illecita di opere d'arte, alimentata da mediatori scaltri e specializzati, reperibili soprattutto nella zona degli Orefici. D'ALCONZO, *La tutela del patrimonio archeologico* cit., p. 516 osserva che l'ambasciatore Hamilton poté «agire in spregio dei divieti di esportazione esistenti» non solo grazie al suo ruolo politico ma anche per il «favore che incontrava a corte» e per la propria «spregiudicatezza». Di fatto, egli sacrificò al suo irrefrenabile desiderio di possedere oggetti antichi il rispetto dei vincoli legislativi, «senza troppo soffermarsi sulla provenienza più o meno lecita» delle opere acquistate (cf. *ibid.* e n. 18). Goethe stesso, visitando, insieme con J.Ph. Hackert, il diplomatico inglese nella sua dimora a Napoli, nel constatare oggetti provenienti

Carlo di Borbone, tra i molti suoi meriti, quello di avere prodotto una normativa che non solo affrontava il delicato problema da tutte le possibili angolature (economica, turistica¹⁰⁷, culturale, storica nonché quella del prestigio)¹⁰⁸, ma soprattutto, in perfetta coerenza con la stigmatizzazione dell'incuria dei precedenti reggenti del vicereame, vincolava i beni artistici ed archeologici al loro Paese d'origine nell'ottica di una difesa dei valori nazionali. Difatti, quando nel 1759 Carlo di Borbone lasciò Napoli, sia i reperti vesuviani sia la collezione Farnese rimasero nella città partenopea. Significativo è l'aneddoto dell'anello trasmessoci da Pietro Colletta¹⁰⁹, secondo cui Carlo, già re di Spagna, lasciò al

dagli scavi campani, non poté non sollevare dubbi sulle fonti lecite dell'incremento di quella preziosa collezione. Secondo ALLROGGEN-BEDEL/KAMMERER-GROTHAUS, *Il Museo Ercolanese* cit., p. 96, gli oggetti ercolanesi furono un dono del re, secondo D'ALCONZO-MILANESE, *Scavi e mercato* cit., p. 28, il diplomatico inglese fu «coinvolto ... in [un] imbarazzante episodio di ricettazione di reperti sottratti al Museo Ercolanese».

¹⁰⁷ Napoli già da tempo figurava tra le mete più ambite del Grand Tour.

¹⁰⁸ Diversamente si esprime BARRELLA, *Principi e principi della tutela* cit., pp. 5-9. Nella sua analisi comparativa dell'editto Valenti e della prammatica carolina del 1755, la studiosa ravvisa anche in questa il principio della tutela delle antichità per gli studi storici e per le arti, ma rileva, oltre che l'assenza della significativa annotazione pontificia sull'"incitamento ai forestieri" riguardo allo studio delle antichità e delle arti, l'insistenza sull'indebita appropriazione dei beni archeologici campani da parte dei paesi stranieri ai danni del Regno e l'assoluta mancanza di misure legislative che preservassero lo stato di conservazione e l'integrità dei reperti. Mentre la normativa pontificia «nasce soprattutto da una consolidata coscienza del valore del patrimonio storico-artistico», la forte accentuazione dell'illecito sfruttamento delle risorse archeologiche campane da parte dei paesi stranieri e la completa assenza di norme preventive starebbero a significare, «più che concreta consapevolezza culturale», la strumentalizzazione politica dei beni archeologici. Secondo la studiosa, a monte delle prammatiche regie del 1755 vi sarebbe stata l'incapacità di comprendere «fino in fondo le valenze educative» del patrimonio archeologico napoletano», destinato, a giudizio di Tanucci, «al godimento dei soli dotti eruditi» (*ibid.*, p. 11). Questo giudizio non mi sembra che trovi un coerente nesso con la connotazione politica che la studiosa giustamente rivendica agli scavi borbonici. La prammatica del 1755 non avrebbe potuto contemplare alcun "incitamento" degli stranieri allo studio delle antichità campane a causa di quella privativa reale della loro edizione per la quale fu precluso l'accesso di soci stranieri all'Accademia ercolanese. La stessa studiosa, riecheggiando Chiosi, asserisce che l'atteggiamento di chiusura della monarchia «nei confronti degli stranieri non può certo ridursi alla gretta gelosia di un piccolo e mediocre gruppo di antiquari meridionali» (p. 10), ma si comprende «alla luce del significato politico» delle scoperte archeologiche. D'altro canto, la corte non avrebbe potuto attribuire tanto rilievo al reperimento dei beni archeologici, se non ne avesse compreso il valore, oltre che politico, anche culturale ed educativo. Il dettato legislativo è diversamente inteso da CHIOSI, *Ercolano e le nuove scoperte* cit., p. 51, secondo la quale «nelle parole del legislatore è possibile intravedere una diversa concezione dei monumenti del passato, riconosciuti fonti indispensabili sia per una più estesa e profonda conoscenza della storia di un territorio, sia per perseguire il perfezionamento nel campo delle arti, poste con le scienze al centro degli interessi della cultura del XVIII secolo», sia, aggiungerei, per la conoscenza dell'identità di un popolo che in quelle vestigia riscopriva le proprie radici e la propria storia.

¹⁰⁹ P. COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli dal 1734 al 1825*, a c. di A. BRAVO, Torino 1975, p. 124.

giovannissimo figlio, suo successore, un anello da lui trovato negli scavi di Pompei, perché lo ritenne «proprietà dello stato». L'episodio naturalmente denota non la distinzione, improponibile a quella data, tra patrimonio nazionale e possesso regio, bensì l'identificazione dello Stato con la dinastia, sicché Ferdinando, una volta designato da Carlo suo successore sul trono di Napoli, ne ereditò tutti i beni allodiali, farnesiani e medicei¹¹⁰.

Nel 2017 D'Alconzo, partendo da alcune aporie avvertite attraverso il confronto tra la passione archeologica di Carlo di Borbone, la politica gestionale degli scavi e dell'accesso alle antichità vesuviane e le opzioni di gusto della corte borbonica, ha indagato la natura dell'interesse del monarca per le esplorazioni archeologiche in un arco temporale che si estende oltre il 1759, quando il re di Spagna Carlo III poté manifestare la sua inclinazione archeologica libero da condizionamenti politici locali, marcandosi in ciò ancora più nettamente gli elementi di discontinuità nell'approccio alle antichità vesuviane tra il suo Regno e quello del successore Ferdinando IV (1759-1825, dal dicembre 1816 Ferdinando I) e della consorte Maria Carolina d'Asburgo¹¹¹.

La studiosa ha messo in evidenza il fatto che Carlo di Borbone, pur avendo mirato, attraverso l'impresa archeologica e la promozione degli interventi artistici ed architettonici, ad inserire Napoli nel circuito delle grandi capitali europee, di fatto non riuscì a creare un canale di comunicazione né una prassi di rispecchiamento tra i reperti archeologici e la produzione artistica contemporanea. La Napoli carolina perse così l'occasione di diventare il centro propulsore nell'elaborazione di un nuovo stile influenzato dalle antichità ercolanesi e pompeiane, dando origine a quel fenomeno "di ritorno" per il quale le opere antiche, recuperate grazie al governo partenopeo, furono recepite come modelli per un rinnovamento della produzione artistica contemporanea dapprima in Europa e solo successivamente, e di riflesso, a Napoli sotto il Regno di Ferdinando IV.

A conferma dello scollamento tra la passione archeologica di Carlo di Borbone, attestata dalle grandi campagne di scavo iniziate e proseguite ad Ercolano (1738), Pompei (1748) e *Stabiae* (1749), e la «politica di promozione del patrimonio artistico – nella sua doppia declinazione, di riscoperta dell'antico e di produzione moderna –, D'Alconzo chiama in causa, oltre che il ruolo di polo centrifugo svolto da Napoli riguardo alla creazione del ricercatissimo stile *à la grèque* impostosi in altri paesi europei, il ritardo con cui l'impresa archeologica, di cui Carlo era stato promotore, fu introdotta nella sua iconografia uf-

¹¹⁰ D'ALCONZO, *La tutela del patrimonio archeologico* cit., p. 511.

¹¹¹ P. D'ALCONZO, *Carlo di Borbone a Napoli: passioni archeologiche e immagine della monarchia*, in A. ANTONELLI (ed.), *Cerimoniale dei Borbone di Napoli 1734-1801*, Napoli 2017, pp. 127-145.

ficiale. Ugualmente contraddittori appaiono alla studiosa il costante interesse del re per i reperti provenienti dal sottosuolo d'Ercolano e «l'opzione di gusto *rocaille* che impronta le committenze reali»¹¹². Tutte queste antinomie sono relazionate al modo singolare con cui il monarca si avvicinò alle antichità, declinando «predilezione personale, attitudine collezionistica di matrice aristocratica, considerazione patrimoniale dei beni storico-artistici, creazione di un efficiente sistema di gestione degli aspetti tecnici e culturali ... dei reperti estratti, e – non ultimo – loro sfruttamento ai fini di un'efficace forma di autorappresentazione del giovane re di una neonata monarchia»¹¹³.

D'Alconzo ha fatto propria l'assimilazione di Carlo di Borbone a “re archeologo” proposta nel 1960 da Reinhard Herbig¹¹⁴ e contestata da una parte della critica in virtù del ruolo decisivo nell'attuazione degli scavi riconosciuto ora al caso¹¹⁵, ora a Montealegre¹¹⁶, ora a Roque Joaquín de Alcubierre¹¹⁷, ora alla stessa Maria Amalia¹¹⁸. Al di là di ogni possibile condizionamento esterno, che non azzeri né sminuisce il ruolo dirimente del potere pubblico nella rea-

¹¹² *Ibid.*, pp. 131 s.: l'esempio più significativo è offerto dalla reggia di Portici, con decorazione d'epoca carolina (1743-1757) di chiara ascendenza barocca, sia perché fu costruita *ex novo* e contestualmente agli scavi di Ercolano, sia per la sua vicinanza a questi e per la sua contiguità con il Museo ercolanese.

¹¹³ *Ibid.*, p. 132.

¹¹⁴ R. HERBIG, *Don Carlos von Bourbon als Ausgräber von Herculaneum und Pompeji*, «Madrider Mitteilungen» 1 (1960), pp. 11-19.

¹¹⁵ Così ALLROGGEN-BEDEL/KAMMERER-GROTHAUS, *Il Museo Ercolanese* cit., pp. 83 s.; ALLROGGEN-BEDEL, *L'antico e la politica culturale dei Borboni* [sic] cit., p. 54. Cf. anche EAD., *Gli scavi di Ercolano nella politica culturale dei Borbone* cit., p. 35, dove fra le “leggende archeologiche” è inserita «l'immagine idilliaca di una Napoli tutta interessata agli scavi, di una corte entusiasta per lo studio dell'antichità, perfino di una principessa che venuta da Dresda si ricorda delle statue ercolanesi conservatevi ed ordina di cercare la città seppellita, e di un re che costruisce la sua villa vicino ai resti della città antica, seguendo con grandissimo interesse gli scavi, facendo discorsi eruditi con Bernardo Tanucci, suo “ministro archeologo”».

¹¹⁶ Cf. P. VÁZQUEZ GESTAL, *From Court Painting to King's Books. Displaying Art in Eighteenth-Century Naples (1734-1746)*, in S. BRACKEN-A.M. GÁLDY-A. TURPIN (eds.), *Collecting and Dynastic Ambition*, Newcastle 2009, pp. 85-107.

¹¹⁷ Cf. ALLROGGEN-BEDEL/KAMMERER-GROTHAUS, *Il Museo Ercolanese* cit., p. 84, che, a dimostrazione dell'iniziale resistenza opposta dal sovrano alla realizzazione del progetto, adducono la lettera indirizzata da Alcubierre nel 1769 a Tanucci, nella quale il mittente si gloriava di aver convinto il re, «nonostante le riluttanze della corte, a dare inizio agli scavi, che cominciarono in ottobre». Alcubierre non fu il solo ad attribuirsi questo merito. Anche il marchese Marcello Venuti, trasferitosi nel 1734 a Napoli e nominato nel novembre 1738 soprintendente della Libreria Reale e del Museo Farnesiano, scrisse ad Anton Francesco Gori di aver suscitato l'interesse del sovrano grazie alla sua scoperta del teatro di Ercolano (cf. CHIOSI, *Ercolano e le nuove scoperte* cit., p. 45).

¹¹⁸ Così HERBIG, *Don Carlos* cit., pp. 11-19. LONGO AURICCHIO in *La Villa dei Papiri* cit., p. 30, non respinge l'*opinio communis* secondo cui ispiratrice dello scavo fu anche Maria Amalia, evidentemente colpita dal gruppo di statue ercolanesi che ella aveva potuto ammirare a Dresda. Si tratta della Grande Ercolanese e delle due copie della Piccola Ercolanese, acquistate nel 1736

lizzazione di uno scavo regolare¹¹⁹, se è incontrovertibile la costante sollecitudine del sovrano per le attività e i reperti archeologici documentata anche dopo il 1759¹²⁰, è altrettanto inconfutabile che Carlo di Borbone, come asserisce Capasso, non giunse a Napoli «in qualità di direttore di una Missione archeologica alla ricerca di antiche vestigia»¹²¹. Credo che tale premessa contribuisca a sciogliere le sopra dette aporie, ponendo in primo piano la valenza politica che assunse l'evento archeologico, allorché se ne compresero la straordinaria rilevanza culturale e le potenzialità di una sua ricaduta sul piano dell'autorappresentazione della monarchia carolina nel Mezzogiorno d'Italia e nello scacchiere delle monarchie europee.

Carlo di Borbone fu il fondatore di un nuovo regno la cui solidità ed autorevolezza erano tutte da costruire sia in politica interna che in sede internazionale. L'impresa archeologica, come abbiamo detto, rientrò in un preciso progetto politico, che sanciva l'indipendenza e l'autonomia della nascente monarchia e la sua specifica identità nazionale nel consesso delle potenze europee in virtù delle sue radici, che affondavano in un passato remoto e glorioso. Analizzata da questa prospettiva, come ha incisivamente chiarito Chiosi, «la vicenda di Ercolano esula ... dal campo specifico dell'interesse antiquario, per inserirsi nella più ampia tematica del riformismo settecentesco»¹²².

D'Alconzo, in accordo con l'orientamento della critica moderna, afferma che solo a partire dagli anni Cinquanta «la riscoperta dell'antico e la sua appropriazione, soprattutto in termini simbolici, entrano a tutti gli effetti nella politica culturale» del Regno attraverso la costituzione del Museo ercolanese (1750), la promulgazione delle prime leggi sulla tutela del patrimonio artistico e archeologico (1755), la fondazione dell'Accademia ercolanese (1755) e la pubblicazione del primo tomo de *Le Antichità di Ercolano esposte* (1757), tutte iniziative che «cominciano a denotare un interesse che, da personale, si fa pienamente istituzionale»¹²³.

dal re di Polonia Augusto III e conservate oggi nell'Albertinum di Dresda. Su queste tre statue e sulle circostanze del loro rinvenimento cf. LONGO AURICCHIO in *La Villa dei Papiri* cit., pp. 21-24.

¹¹⁹ Scrive CHIOSI, *Ercolano e le nuove scoperte* cit., pp. 43 s.: «Fondamentale, al di là di qualsiasi tono encomiastico, è il riconoscimento dell'intervento determinante del potere pubblico nel dare inizio ad uno scavo regolare e quindi del valore politico dell'intera vicenda. La scoperta, infatti, è da ricondurre a quell'insieme di opere del mecenatismo di Carlo di Borbone, legato al passato eppure aperto al nuovo, espressione di interessi personali e dinastici e insieme nazionali»

¹²⁰ D'ALCONZO, *Carlo di Borbone* cit., pp. 132 s., 145.

¹²¹ M. CAPASSO, *Carlo di Borbone per la papirologia ercolanese*, in J. DE LA VILLA POLO et alii (eds.), *Ianua Classicorum. Temas y formas del Mundo Clásico*, III, Madrid 2015, p. 38.

¹²² *La reale Accademia ercolanese* cit., p. 505.

¹²³ *Carlo di Borbone* cit., pp. 133 s.

Ma che la corte borbonica ancor prima degli anni Cinquanta avesse inteso sfruttare l'esplorazione dei siti vesuviani ai fini della propaganda politica è possibile desumere, a mio giudizio, proprio dalla segretezza e dall'atteggiamento vincolistico che caratterizzarono l'intero percorso gestionale degli scavi e delle riscoperte antichità con le conseguenti severissime misure applicate nel 1740 contro gli autori di furti dei reperti ercolanesi¹²⁴, ed il divieto opposto nel 1748 ad iniziative editoriali concepite al di fuori del palazzo¹²⁵. Il messaggio politico assegnato all'impresa archeologica si modificò nel corso del tempo, adattando la sua forza argomentativa allo sviluppo degli eventi storici e connotandosi in modo sempre più chiaro come una vera e propria ideologia della monarchia di Carlo di Borbone nei termini sopra descritti. In questa precisa direzione spingono due documenti presi in esame da D'Alconzo¹²⁶, che fanno luce sull'evoluzione dei criteri esperiti nell'edizione ufficiale delle scoperte ercolanesi e pompeiane. Mi riferisco ad uno stralcio di lettera inviata il 30 novembre 1739 da Ridolfino Venuti ad Anton Francesco Gori. Lo scrivente, ben informato dal fratello Marcello, che ebbe parte nelle scoperte ercolanesi fino al 1740, informa il destinatario di un piano editoriale sulle riproduzioni delle sculture e dei dipinti ercolanesi:

«I molti scavamenti fatti alla Real Villa di Portici, e i Monumenti insigni ritrovati [...] hanno fatto risolvere Sua Maestà il Re delle Due Sicilie, a far disegnare tutto con somma diligenza, per darsi poi alla luce colle stampe»¹²⁷.

A supporto della veridicità di questo annuncio D'Alconzo cita il volume *Disegni intagliati in rame di pitture antiche ritrovate nelle scavazioni di Resina*, edito nel 1746 in una tiratura limitatissima – di esso esistono a tutt'oggi solo tre esemplari –. Si tratta di una raccolta di tavole incise, accompagnata da rarissime note di commento, che, apparsa otto anni dopo l'inizio dello scavo ipogeo di Ercolano, ridimensiona, sia pure parzialmente, il demerito della corte per i ritardi nella pubblicazione dei reperti archeologici. La studiosa afferma che l'insuccesso riscosso dal volume fu causato dalla scarsa qualità delle incisioni e da altri fattori, che, purtroppo, non vengono esplicitati, ad eccezione delle finalità dell'opera definite «piuttosto confuse e scientificamente

¹²⁴ Cf. *supra*, n. 88.

¹²⁵ Cf. *supra*.

¹²⁶ *Parole e immagini cit.*, pp. 54-73.

¹²⁷ La lettera è citata in A.F. GORI, *Notizie del memorabile scoprimento dell'antica città di Ercolano cit.*, p. 13; cf. D'ALCONZO, *Parole e immagini cit.*, p. 54 e n. 3.

¹²⁸ *Ibid.*, p. 56.

acerbe»¹²⁸. La concomitanza di alcuni eventi mi persuade a prospettare la seguente ipotesi ricostruttiva.

Il progetto dei *Disegni*, promosso da Montealegre, si arenò nel 1746. Nel giugno dello stesso anno Montealegre dovette lasciare la carica di Segretario di Stato, assegnata al marchese Fogliani. A monte del suo allontanamento agì soprattutto la maturata determinazione del sovrano di svincolarsi dal controllo esercitato sul suo Regno dalla Spagna attraverso la figura del marchese di Salas, e di designare primo ministro una personalità che, come Fogliani, potesse avvalersi della propria esperienza diplomatica per promuovere gli interessi di Napoli in sede internazionale¹²⁹. È probabile, dunque, che il programma editoriale di Montealegre fallì perché non rispose alle aspettative del monarca, che, nella sua rivendicata autonomia dalla corte madrilenà, puntava a trasferire nell'operazione archeologica le istanze autonomistiche e identitarie del nuovo indirizzo della sua politica estera. La rilevanza simbolica di cui era stata connotata l'impresa archeologica a legittimazione della monarchia carolina nella gestione della politica interna durante il governo di Montealegre, doveva ora inverare il nuovo corso della politica estera, che, orientato all'autoaffermazione del Regno nel quadro delle potenze europee, non poteva più essere gestito dal governo montealegrino in forza dei suoi legami con il trono di Spagna.

Il Regno di Napoli, nei primi anni del governo Fogliani, visse, infatti, un momento di trasformazione nella politica estera, affrancandosi dall'influenza madrilenà e rivendicando la sua credibilità nel quadro degli equilibri europei sanciti dal Trattato di Aquisgrana (ottobre 1748), che, sebbene avesse stabilito che fossero ereditari per i discendenti di Carlo i Regni di Napoli e di Sicilia «in quanto la loro concessione da parte di Filippo V era avvenuta senza alcuna limitazione»¹³⁰, si rivelò, comunque, penalizzante per l'articolo 7, in virtù del quale Carlo di Borbone, una volta succeduto a Ferdinando VI sul trono di Spagna, avrebbe dovuto cedere i suddetti Regni al fratello Filippo, il cui Ducato di Parma, Piacenza e Guastalla sarebbe stato diviso tra l'Austria ed il re di Sardegna, spettando all'una Parma e Guastalla, all'altro Piacenza. In conseguenza delle alleanze e degli equilibri politici riscritti nel congresso di Aquisgrana, il re Carlo ebbe come obiettivo primario l'abrogazione di quell'articolo, attraverso scelte di politica estera che potessero garantire alla sua discendenza il possesso del Regno di Napoli da lui fondato, una volta che avesse assunto la Corona di Spagna¹³¹.

L'ideologia della monarchia carolina a Napoli puntava ora, soprattutto, a giustificare la permanenza della dinastia borbonica sul trono partenopeo. Di

¹²⁹ CARIDI, *Carlo III* cit., pp. 148-153.

¹³⁰ *Ibid.*, p. 148.

¹³¹ *Ibid.*, pp. 146-148.

essa Tanucci, subentrato il 29 giugno 1755 a Fogliani, divenne interprete fedele ed attento regista, convinto di potersene servire come arma vincente per il consolidamento dello Stato sul fronte della politica estera¹³². Non a caso, dopo la destituzione di Fogliani, Carlo, con la riforma delle segreterie, affidò anche il controllo della politica estera a Tanucci, che mise a frutto la sua esperienza di eccellente giurista e di uomo di governo, rivelandosi un abile negoziatore per la revisione dell'anzi detta clausola del Trattato di Aquisgrana.

Il ruolo di ministro investì Tanucci della responsabilità di salvaguardare quel monopolio del sovrano sulle antichità vesuviane e quel suo primato nella loro pubblicazione che l'ideologia della monarchia carolina aveva motivati alla luce della loro appartenenza al re Carlo. Emblematicamente, nella lettera del 5 agosto 1755 indirizzata all'amico Francesco Nefetti, lo statista toscano dichiarò che, se da privato aveva potuto parlare e scrivere sui reperti ercolanesi¹³³, ora in veste di ministro aveva «la bocca chiusa», perché tra le sue incombenze v'era quella di presiedere alle recuperate antichità. E di fronte alle insistenze dello stesso, rispose, il 19 agosto di quell'anno, con toni perentori:

«Come? E non sapete che il ministro né può né deve parlar del suo ministero e che dei componenti di questo ognuno ne può parlare fuor che egli stesso? Quando io non era ministro delle cose ercolane, era un che poteva parlarne: or non lo sono perché in questo tutte le mie parole son del Re, di cui son organo».

L'11 settembre 1759 Carlo di Borbone fu proclamato a Madrid re di Spagna. A Napoli aveva confermato Tanucci alla guida della Casa reale e degli Affari

¹³² BARRELLA, *Principi e principi della tutela* cit., pp. 9-12, rivendica a Tanucci la connotazione politica dell'impresa archeologica: «Sin da principio non era stato tralasciato nessuno degli strumenti di prestigio e di propaganda del potere (regge, siti reali, teatri, palazzi, fabbriche di oggetti preziosi, sono tutti attributi della regalità) ma con Tanucci, grazie anche alla sua stessa formazione, l'erudizione storica e l'antiquaria vengono sempre più considerate come ulteriore strumento al servizio della politica». La studiosa ricorda che al 1755, anno dell'emanazione delle prammatiche caroline e della fondazione dell'Accademia ercolanese, si data anche la nomina di Tanucci a Segretario di Stato, carica che implicava altresì la sovrintendenza agli scavi, ai musei e alle belle arti, ed aggiunge: «I ripetuti interventi dello stesso Tanucci per rivendicare agli accademici ercolanesi il diritto esclusivo di illustrare i reperti si chiariscono quindi molto meglio, alla luce del significato politico che finì per rivestire l'intera operazione napoletana delle scoperte archeologiche» (p. 10). La concomitanza degli eventi ricordati dalla studiosa non esclude, tuttavia, che l'ideologia della monarchia carolina a Napoli sia stata concepita prima degli anni Cinquanta e che il progetto politico ad essa sotteso abbia subito, nel tempo, variazioni rispondendo alle dinamiche politiche interne ed esterne al Regno. Tanucci, che, durante il governo di Montealegre, aveva sostenuto quell'ideologia come mezzo legittimante la politica interna, da Segretario di Stato svolse un ruolo centrale nell'ottimizzazione di essa anche in sede internazionale.

¹³³ Cito da CHIOSI, *La reale Accademia ercolanese* cit., pp. 503 s. La confessione di Tanucci è un'ulteriore prova del parziale fallimento del sistema di controllo organizzato dalla corte a tutela del suo monopolio sull'impresa dello scavo nel Vesuviano, cf. *supra*, n. 88.

esteri ed aveva istituito un Consiglio di reggenza, perché assistesse nel governo il nuovo re, Ferdinando IV, che aveva ereditato il Regno ad appena otto anni, fino al raggiungimento della maggiore età (1759-1767). Poterono allora considerarsi perseguiti gli obiettivi politici dell'esplorazione archeologica, su cui era stata fondata l'ideologia della monarchia carolina a Napoli.

3.4 Il “caso Winckelmann” e gli interessi archeologici di Carlo III

Come re di Spagna, Carlo III continuò ad interessarsi delle antichità vesuviane: grazie a Tanucci, che lo aggiornava costantemente sui progressi dello scavo, commissionò calchi in gesso delle sculture antiche, copie a rilievo in avorio di dipinti vesuviani da esporre nella “Casita” del Principe a El Escorial e promosse una raffinata produzione locale di oggetti sontuari. Libero ormai dai precedenti condizionamenti, che gli avevano impedito di fare di Napoli il centro propulsore dello stile *à la grèque*, poté entrare «virtualmente in competizione con i tanti collezionisti e viaggiatori che commissionavano o acquistavano copie di opere antiche molto note, o loro traduzioni in differenti formati e classi di materiali»¹³⁴. Suo interlocutore fu anche Paderni, che, soggiornando in Spagna nel 1765, gli mostrò i disegni delle statue rinvenute ad Ercolano, soddisfacendo tutte le curiosità del sovrano su questo sito e sul Vesuvio¹³⁵.

L'interessamento di Carlo di Borbone per le antichità vesuviane ha avuto una forte eco nella ricostruzione del profilo storico del monarca anche presso quanti, pur avendo giudicato negativamente la sua azione politica, non hanno potuto non riconoscergli il vanto della riscoperta delle antiche città sommerse dall'eruzione del 79 d.C.¹³⁶. Di quell'interesse si è potenziata la dimensione personale senza ancorarlo stabilmente all'ambito politico¹³⁷, conseguendo da ciò l'immagine di un “re archeologo” nel quale la propensione naturale per l'arte e l'archeologia convive con le esigenze della Ragion di Stato tra ambiguità ed aporie prodotte, come già ho osservato, da una marginalizzazione delle istanze politiche che dettarono le modalità della conduzione dell'indagine archeologica e ne definirono il ruolo all'interno di un disegno politico in cui le curiosità artistiche ed antiquarie del sovrano poterono esplicitarsi solo in subordine. Da questa ottica, il coinvolgimento del re di Spagna per il prosieguo dell'esplorazione dei siti vesuviani non fu dettato semplicemente da «una sincera

¹³⁴ D'ALCONZO, *Carlo di Borbone* cit., pp. 132 s. Cf. anche M[^] DEL CARMEN RODRÍGUEZ, *Venerdi a Portici. Il Museo Ercolanese nei ricordi di Carlo III*, in *Herculanense Museum* cit., pp. 106 s. con relativa bibliografia.

¹³⁵ M.G. MANSI, *Per un profilo di Camillo Paderni*, «PLup» 5 (1997), pp. 90 s.

¹³⁶ Cf. CARIDI, *Carlo III* cit., p. 8.

¹³⁷ Cf. D'ALCONZO, *Carlo di Borbone* cit., pp. 132 ss.

passione per gli scavi e i loro frutti»¹³⁸, ma originò innanzitutto dal controllo che egli continuò ad esercitare sul governo di Napoli, attraverso Tanucci, almeno per i primi lustri del Regno di Ferdinando IV. Quel clima da “segreto di Stato” che aveva segnato l’operazione archeologica fino al 1759, non mutò dopo questa data, come dimostra la dura reazione suscitata a Napoli dal *Sendschreiben von den Herculanischen Entdeckungen* e dalle *Nachrichten von den neuesten Herculanischen Entdeckungen* di Winckelmann, pubblicati a Dresda rispettivamente nel 1762 e nel 1764.

Soprattutto la traduzione in francese del *Sendschreiben* irritò Tanucci, che gridò allo scandalo politico, bollando “il Goto” come un satellite del cardinale Alessandro Albani e accusando le autorità francesi di aver offeso il Re Cattolico, perché avevano favorito la divulgazione di quelle opere¹³⁹.

Le pubblicazioni ercolanesi di Winckelmann non suscitarono una riflessione scientifica neppure in Berardo Galiani, membro dell’Accademia Ercolanese dal 1756 e dell’Accademia della Crusca dal 1758, che riservò ad esse un commento politico. Nel libretto *Giudizio dell’opera dell’Abbate Winckelmann Intorno alle scoperte di Ercolano Contenuto in una Lettera (del Sig. Abb. Zarillo) Ad un’Amico [sic]*, da lui pubblicato nel 1765, egli rintuzzò le accuse del “Goto” definendo “sacro” il Museo di Portici e l’iniziativa editoriale di Winckelmann un affronto alla volontà del re Carlo di «serbare a se [sic] il piacere di pubblicare colla maggior possibile esattezza, ed esame le scoperte portentose fatte sotto il suo felice Regno ...»¹⁴⁰.

Il “caso Winckelmann” è stato ricostruito nel 2019 da D’Alconzo alla luce delle dinamiche politico-culturali che attraversarono gli anni a ridosso della

¹³⁸ *Ibid.*, p. 145.

¹³⁹ Cf. ALLROGGEN-BEDEL, *Top secrets* cit., p. 38; EAD., *L’antico e la politica culturale dei Borbone* cit., p. 63. D’ALCONZO, *La luna e i gamberi* cit., pp. 101-132, inquadra l’incidente diplomatico che seguì alla pubblicazione degli scritti di Winckelmann, in particolare dell’edizione francese del *Sendschreiben*, nel più ampio contesto dei rapporti che Winckelmann ebbe con Napoli e con le istituzioni napoletane, mettendo bene a fuoco le ragioni politiche e culturali della dura reazione della corte borbonica e di Tanucci, e le tensioni «con gli infidi alleati francesi – sia sul fronte di una sorta di controspionaggio antiquario, che su quello più generale di politica e diplomazia culturale» (p. 113). Sull’accoglienza che ricevettero a Napoli e altrove le pubblicazioni winckelmanniane cf. anche C.C. MATTUSCH, *Johann Joachim Winckelmann. Letter and Report on the Discoveries at Herculaneum*, Los Angeles 2011; R. CIARDIELLO, *Winckelmann und die Rezeption der herkulanischen und pompejanischen Entdeckungen in der europäischen Kunst*, in M. KUNZE-J. MAIER ALLENDE (eds.), *El legado de Johann Joachim Winckelmann en España/Das Vermächtnis von Johann Joachim Winckelmann in Spanien*, Wiesbaden 2014, pp. 71-88; ANGELI, *La papirologia ercolanese* cit., pp. 326-328.

¹⁴⁰ In ALLROGGEN-BEDEL, *Archäologie und Politik* cit., p. 240 e n. 78, il pensiero è rivendicato a Bernardo Galiani e non a Ferdinando come è in *Osservaz.ⁱ di F. Galiani alla lettera di Winckelmann sugli scavi d’Ercolano*. Ms., Biblioteca StB XXX.C.6, fol. 149r-155r, nello specifico fol. 152v.

pubblicazione degli scritti ercolanesi di Winckelmann, con particolare attenzione ai rapporti tra Napoli e Parigi, segnati da «idiosincrasie politico-diplomatiche»¹⁴¹. La studiosa ha dimostrato come, rispetto alla sdegnata reazione prodotta a Napoli nel 1764 dalla versione francese del *Sendschreiben*, singolare si riveli l'atteggiamento di Ferdinando Galiani, che già nell'edizione tedesca aveva rinvenuto una consonanza di intenti riguardo alle scelte editoriali dell'autore. Il *Sendschreiben* rispose, infatti, a due istanze fondamentali: offrire un modello letterario in cui la forma della ricerca scientifica si calasse in una sorta di "guida" per un pubblico di visitatori *in loco* e di lettori a distanza, e proporre un prodotto letterario che per forma espositiva, per metodo e contenuti fosse competitivo con *Le Antichità di Ercolano esposte*, costosissime, pregiatissime e di limitatissima distribuzione, grazie ad un'oculata selezione degli argomenti, al formato maneggevole e al numero assai ridotto di illustrazioni. Ferdinando Galiani, dal suo osservatorio privilegiato di Parigi, condivise l'esigenza di una diffusione meno circoscritta delle nuove acquisizioni archeologiche: nel novembre 1760, ancor prima della pubblicazione dell'opera winckelmanniana, aveva espresso epistolarmente a Tanucci severe critiche alla limitatissima distribuzione delle pubblicazioni della Stamperia Reale¹⁴². Sul problema richiamò l'attenzione di Tanucci nella lettera del 2 maggio 1763¹⁴³, ancor prima che venisse alla luce la traduzione francese del *Sendschreiben*, ed in quella del 22 giugno 1767¹⁴⁴, sottolineando l'opportunità di una guida funzionale alla diffusione dei reperti ercolanesi in una veste editoriale meno dispendiosa dei pregevoli tomi de *Le Antichità di Ercolano esposte*, indirizzata ad un pubblico ampio e diversificato, e tale da generare indotti economici sull'onda del successo riscosso in Europa dallo stile *à la grèque*, «che è lo stesso che dire a *Erculanum* [*sic*]»¹⁴⁵. Il fermo e reiterato diniego oppostogli da Tanucci attesta il primato che nelle scelte programmatiche dello statista toscano assunsero le ragioni politiche cui erano state ispirate *Le Antichità di Ercolano esposte*, «una vera impresa editoriale di Stato» concepita non solo per glorificare il sovrano, ma anche per «innescare un processo di identificazione di un regno ancora molto giovane con l'antichissimo passato del territorio che occupava», sì da assicurare ad esso un ruolo paritario con gli Stati europei di

¹⁴¹ *La luna e i gamberi* cit., pp. 107-111.

¹⁴² Cf. *supra*, n. 46.

¹⁴³ Edita in «Giornale degli scavi di Pompei» 1 (1861), pp. 198 s. e citata in D'ALCONZO, *La luna e i gamberi* cit., p. 108 n. 20.

¹⁴⁴ A. BAZZONI, *Carteggio dell'ab. Ferdinando Galiani col marchese Tanucci*, «Archivio Storico Italiano» IV s., II 108 (1878), p. 373, su cui cf. D'ALCONZO, *La luna e i gamberi* cit., p. 108 e n. 20.

¹⁴⁵ *Ibid.* Sul tema cf. ALLROGGEN-BEDEL, *Tanucci* cit., pp. 531 s.; CHIOSI, *La reale Accademia ercolanese* cit., pp. 506 s. e *supra*.

più antica tradizione, «alle cui case regnanti, insieme alle grandi aristocrazie, quei volumi erano prima di tutto destinati»¹⁴⁶.

Da quest'angolazione prospettica significativo appare l'allestimento, curato nel 1772 da Luigi Vanvitelli su commissione di Carlo III, del *Salone alla Reale* e del *Teatro* negli spazi del palazzo dei Perrelli di Monasterace (oggi Palazzo Berio), in via Toledo a Napoli, per la celebrazione della nascita dell'infante Maria Teresa, primogenita di Ferdinando IV e di Maria Carolina¹⁴⁷. Dalla *Raccolta dei disegni incisi*, allegata alla *Lettera ad un amico*, apprendiamo che nell'architettura effimera della Sala da ballo furono sistemate copie dei dipinti estratti dallo scavo d'Ercolano al di sopra delle finte sculture raffiguranti le virtù del re di Spagna (Giustizia, Prudenza, Costanza, Gloria, Amicizia, Temperanza, Magnificenza), cui fu associata l'Architettura. L'inserimento delle Pitture ercolanesi testimonia qualcosa di più che «la passione del monarca per le pietre»¹⁴⁸. Esso sottende un messaggio politico, che Carlo III intese, in quell'occasione, riproporre anche e soprattutto in risposta all'orientamento sempre meno filospagnolo di Maria Carolina: l'immagine di sé come il fondatore del Regno di Napoli.

Conclusioni

Il debito che la Spagna aveva contratto con Napoli, come Carlo III era solito ricordare¹⁴⁹, si misurò sul terreno dell'esperienza politica, giuridica e culturale da lui acquisita nel corso della sua venticinquennale permanenza nella città partenopea. Una simile evidenza comprova l'orientamento illuminato del governo napoletano di Carlo di Borbone, che, come sovrano di Spagna, assecondò le iniziative del conte di Floridablanca, dando al suo assolutismo un'impronta ispirata sempre più ai principi illuministici. Messa a confronto l'azione politica di Carlo nelle sue successive funzioni di re di Napoli e di Spagna, né i sostanziali ed inevitabili condizionamenti del nuovo contesto geopolitico né l'evoluzione del suo pensiero politico potrebbero di per sé giustificare un mutamento repentino e radicale come quello che emerge dall'immagine della monarchia partenopea promotrice, secondo la tesi di Ajello, di una normalizzazione e di una "repressione antiquaria" con l'ideologizzazione reazionaria degli scavi e la marginalizzazione degli intellettuali d'indirizzo "moderno".

L'analisi storico-critica sui regni di Carlo di Borbone a Napoli ed in Spagna, secondo Caridi, lascia cogliere «nelle due fasi della vita di Carlo III ... un filo

¹⁴⁶ D'ALCONZO, *La luna e i gamberi* cit., p. 109.

¹⁴⁷ Cf. D'ALCONZO, *Carlo di Borbone* cit., pp. 140-144.

¹⁴⁸ *Ibid.*, p. 140.

¹⁴⁹ Si veda al riguardo AJELLO, *Carlo di Borbone, re delle due Sicilie* cit., p. 64.

conduttore rappresentato dalla graduale maturazione politica che lo avrebbe portato negli ultimi anni ... ad accentuare in Spagna l'attività riformistica intrapresa già a Napoli durante il governo del Montealegre»¹⁵⁰ e successivamente rallentata ma non annullata.

Il riformismo di Carlo di Borbone non fu indotto, né a Napoli né in Spagna, da alcuna ideologia filosofica. Se, come sostiene Lynch¹⁵¹, l'influenza dell'Illuminismo sulla politica ispanica di Carlo III si esplicò sul piano puramente utilitaristico, nascendo i suoi «intenti riformistici ... solamente dal desiderio di accrescere la forza e la prosperità dello stato», in ciò gli giovò l'«apprendistato» a Napoli, dove il rapporto tra potere centrale ed intellettualità si ricompose in varia misura alla luce di un riformismo pragmatico, aprendosi ad intellettuali di tendenze moderate e «moderne», che, legati all'istituzione monarchica, motore delle riforme, potessero contribuire al suo consolidamento, nell'imprevedibile e indiscusso contesto della sua legittimità e sovranità.

Carlo di Borbone, quando assurse al trono di una delle monarchie più potenti nel panorama politico mondiale, non dovette affrontare quel problema di legittimazione del regno che aveva caratterizzato la sua più che ventennale esperienza partenopea. Da giovane ed inesperto sovrano, sotto la guida di Elisabetta Farnese e di Montealegre, aveva dovuto allora misurarsi con la questione del riconoscimento della fondazione del nuovo Stato nazionale da parte non solo dei regnicoli ma anche e soprattutto delle monarchie europee. A questo duplice obiettivo rispose l'utilizzazione in chiave politica dell'impresa archeologica con la conseguente ineludibile rinuncia a fare del Regno di Napoli il centro dell'elaborazione dello stile *à la grèque* diffusosi in Europa. Le scoperte ercolanesi divennero il nucleo argomentativo dell'ideologia della monarchia carolina, che, sfruttata nella politica interna durante il governo montealegrino, poté divenire strumento di legittimazione e autodeterminazione del nuovo Regno nella politica estera solo con l'ascesa al trono di Spagna di Ferdinando VI, che segnò la fine dell'influenza di Elisabetta Farnese sul governo spagnolo e la piena indipendenza della monarchia carolina. Come re di Spagna, Carlo III, una volta liberatosi dagli anzi detti condizionamenti, poté assecondare la sua passione per le straordinarie scoperte ercolanesi e pompeiane. Eppure, ancora nel 1772 volle sottolineare, dinanzi alla coppia regnante partenopea sempre più insofferente dell'influenza spagnola, il suo ruolo di iniziatore del Regno di Napoli.

Napoli
annangeli@libero.it

¹⁵⁰ CARIDI, *Carlo di Borbone* cit., p. 7.

¹⁵¹ J. LYNCH, *La penisola iberica*, in A. GOODWIN (ed.), *Storia del mondo moderno*, VIII: *Le rivoluzioni d'America e di Francia (1763-1793)*, tr. it., Milano 1969, pp. 459 s.

